POTERE OPERAIO

numero 3 | anno I - 1969 | 2 - 9 ottobre | esce il giovedì | sped. abb. post. gr. II | la copia lire 100

Direzione operaia delle lotte

DA tre settimane si stanno svolgendo le lotte operaie attorno alla scadenza contrattuale, e siamo ormai sull'orlo della trattativa. Sull'orlo di un primo rendiconto che la classe operaia chiede ai sindacati.

Sospinti da una pressione operaia senza precedenti, avventuratisi su un terreno che voleva essere di contenimento dell'autonomia operaia ma che non poteva insieme subire la spinta operaia, i sindacanti si trovano oggi di fronte ad una serie di radicali alternative: tener duro — e spostarsi così continuamente su un terreno che li emargina da operazioni politiche di più ampio respiro (prima i contratti, poi la nuova maggioranza) oppure schiacciare le rivendicazioni operaie entro i margini concessi dal Piano, e così svelare l'imbroglio del progetto inziale di contenimento dell'autonomia?

La soluzione dell'alternativa non è facile.

In realtà, in questo periodo di lotte, i successi riportati dal sindacato nell'opera di repressione e di imprigionamento dell'autonomia operaia non sono comunque riusciti né a bloccare le più attive avanguardie operaie, né ad impedire che la pratica dell'autonomia investisse massicciamente la più parte della classe operaia italiana.

Il sindacato va alle trattative del tutto accerchiato dalla lotta di classe: le avanguardie, dalla Pirelli alla Montedison di Marghera, lo sospingono continuamente verso rughe in avanti; la lotta massificata delle piccole fabbriche gli impedisce la ritirata (perché questo — della massificazione delle lotte e dell'autonomia nelle piccole fabbriche, nella forma della lotta dura e del radicalismo rispetto agli obbiettivi — è un motivo che va fin d'ora messo all'attivo di questa prima fase di lotte).

Ed ecco ora apparire, proprio nel momento più difficile per il sindacato, la nuova implacabile parola d'ordine operaia: niente trattativa, ratifica.

Ratifica di cosa? Degli obbiettivi sindacali o degli obbiettivi operai? Gli operai hanno lottato e hanno massificato la lotta, nelle fabbriche d'avanguardia, così come nelle infinite fabbrichette che la concentrazione capitalistica vuole ai suoi piedi, attorno a questi obbiettivi: sostanziali aumenti salariali, subito; 40 ore subito; completa parità normativa con gli impiegati.

E dentro questi obbiettivi una serie di altre proposte, che dalle officine della FIAT sono dilagate ovunque: niente qualifiche, basta con la paga oraria, salario mensile. E se questo non bastasse, ancora: salario sganciato dalla produttività, cioè salario non solo sganciato dalla produttività singola d'azienda, ma dalla produttività media del sistema, rifiuto del lavoro, attacco allo sviluppo, attacco alla repressione capitalistica che passa sullo sbalzo fra prezzi e salari, attacco alla società del capitale.

I sindacati sono — vanno posti — di fronte all'alternativa che si sono costruiti. Cavalcare la tigre non è comodo, può diventare drammatico. Non l'attesa, ma l'iniziativa operaia può costruire questa scadenza come momento di confronto fra gli obbiettivi che la classe operaia ha imposto e la credibilità che i sindacati hanno voluto darsi.

Soggettivamente, noi sappiamo qual'è il tipo di risposta che il sindacato darà: nulla che non sia compatibile col Piano.

Ma gli obbiettivi dell'autonomia operaia sono andati tanto oltre, che l'intensità con cui sono posti, la dimensione sulla quale si estendono, le implicazioni che comprendono, forniscono la base di un processo di organizzazione continua dell'autonomia operaia contro il capitale. Il piano sindacale di contenimento non riuscirà per una semplice ragione: che oggi si confrontano grandezze non omogenee, cioè un progetto di contenimento sindacale ed un progetto di rivoluzione operaia.

Se anche fossero gli stessi (e non lo sono) gli obbiettivi sindacali e gli obbiettivi di classe divergerebbero: ed è su questo che oggi si gioca la partita.

Perché gli obbiettivi sono oggi il momento fondamentale del lavoro operaio per un'organizzazione autonoma, perché gli obbiettivi sono oggi il terreno stesso della prospettiva rivoluzionaria, perché gli obbiettivi (questi obbiettivi, riferiti al rifiuto del lavoro) costituiscono oggi la tensione essenziale che porta dall'autonomia alla direzione operaia della lotta.

La propaganda degli obbiettivi della classe operaia, l'insistenza sulla natura politica di questi obbiettivi, il continuo lavoro di organizzazione attorno a queste proposte, la sicurezza di smascherare il riformismo nell'opera congiunta di attacco operaio al capitale, allo stato,

segue a pagina 2

Che cosa vuole oggi la classe operaia

PER i contratti è l'autunno. Mai come in questo momento ci siamo trovati dentro a un ciclo tanto complesso, e tanto ampio di lotte degli operai. Scioperano dappertutto, inventano, o usano, ogni forma di lotta, e la posta in gioco sta già oltre gli stessi accordi che potranno essere firmati. La classe operaia, innanzitutto, dalla scorsa primavera in avanti ha aperto un nuovo formidabile ciclo di lotte autonome: scoppia il Sud ad Avola e Battipaglia, parte la Fiat al Nord con lotta continua.

I padroni tentano di ricomporre il loro fronte d'attacco politico contro la classe operaia e gli operai della Pirelli gli fanno ballare sulla testa i copertoni venuti dalla Grecia.

Gli operai di Porto Marghera, contemporaneamente, spezzano le regole stabilite dello sciopero sindacale lottando un giorno sì e uno no in modo da bloccare gli impianti e i sindacalisti sono costretti a correre, con poliziotti e con guardioni, a far da cani da guardia alla fabbrica del padrone. Dove l'iniziativa operaia è più alta la linea della repressione diventa sempre più lunga.

Ma non basta. Attorno ai grandi epicentri dell'autonomia operaia scoppiano a ritmo continuo, e si propagano come i cerchi, sull'acqua, gli scioperi delle piccole e medie aziende, sia per iniziativa autonoma degli operai, sia per invito dei sindacati. Sono lotte innumerevoli, quasi sempre con forte partecipazione operaia, di solito con scontri molto duri, scioperi di cui sappiamo però ancora troppo poco, che molte volte veniamo a conoscere solo quando si sono già conclusi. Di fronte a queste lotte l'esigenza che sentiamo non tanto è quella di tracciarne l'inventario, bensì quella di coprire tutta la loro estensione con una struttura organizzativa di attacco.

Ma non basta. Mentre gli operai reinventano continuamente l'autonomia di classe e la direzione politica delle lotte, mentre sono presenti alle lotte aziendali, sia autonome che del sindacato, contemporaneamente partecipano, in massa, ai grandi scioperi nazionali lanciati dal sindacato per il rinnovo dei contratti. Non si trovano ai picchetti davanti alle fabbriche, disertano come hanno fatto gli operai della Fiat i cortei dei sindacati, però nessuno lavora. Non si tratta, come alcuni compagni erroneamente credono, di una partecipazione passiva degli operai allo sciopero sindacale. Gli scioperi nazionali per i contratti, al contrario, esprimono sempre più la loro caratteristica di veicolo delle parole d'ordine operaie più avanzate, e si presentano come uno strumento che la classe operaia adotta fino in fondo per la sua ricomposizione politica. Bisogna rendersi conto che gli operai in lotta non lasciano cadere, per intanto, il sindacato come strumento di unificazione, fino a quando la ricomposizione politica di classe non riuscirà ad attuare pienamente il salto della sua organizzazione autonoma.

Rilevare correttamente questa complessa dialettica delle lotte operaie significa immediatamente lasciar dietro le proprie spalle il generico giudizio

sul «riflusso delle lotte» e sul «ricupero del sindacato», ma soprattutto significa cogliere il processo reale che corre attraverso l'autunno dei contratti, vale a dire questa capacità operaia di coprire, contemporaneamente, tutte le occasioni di scontro con il padrone, e di far agire la propria forza materiale a tutti i livelli di questo scontro, dal più arretrato al più avanzato. Proprio per questo l'apparente contraddizione tra invenzione operaia delle lotte autonome e partecipazione agli scioperi nazionali dei sindacati può essere ricomposta nei termini unificanti dell'interesse materiale di classe.

Il grande ciclo di lotte operaie apertosi fin dalla scorsa primavera — e che in questo autunno del capitale avanzato comincia a dilagare di nuovo in tutta Europa ha questo di peculiare: le parole d'ordine ideologiche menano vita grama e non interessano gli operai, lo scontro avviene invece a partire dalle esigenze materiali di classe come dalla sua radice più profonda, riscoperta e riconquistata senza pregiudizi di sorta. I temi ideologici dell'autogestione, della partecipazione al potere, dei diritti del lavoro e così di seguito compaiono raramente in questi scioperi, e quando ci sono non per richiesta degli operai. Le richieste operaie, al contrario, si esprimono in obbiettivi materiali: più salario, meno lavoro, no agli affitti, basta con il rincaro dei prezzi, ecc.

segue a pagina 2

Pirelli

15 settembre, lunedì:

In mattinata, cominciano a circolare per i viali interni della «Pirelli» alcuni carri merci e un autotreno TIR, carichi di pneumatici. Comincia a circolare tra gli operai l'informazione, che si tratta di 7000 pneumatici prodotti nelle fabbriche «Pirelli» di Grecia, Spagna, Portogallo.

Il padrone tenta dunque il crumiraggio in grande stile.

Nel primo pomeriggio, la provocazione: guardioni e trasportatori scaricano i copertoni, *proprio nei reparti più combattivi*, quelli di produzione dei pneumatici. La risposta, è il blocco immediato della produzione: in pochi minuti, la Pirelli è ferma. La Bicocca è paralizzata: chiunque tenta di impedire il formarsi dei cortei — guardioni, capi, sindacalisti — viene violentemente messo da parte, spazzato via.

I cortei operai percorrono la fabbrica, comunicano le parole d'ordine della lotta. Appena entrano gli operai del 2 turno, i sindacalisti tentano un'assemblea per eleggere i delegati: l'assemblea è minoritaria.

Ad elezione avvenùta, «liberano» la fabbrica dagli operai del primo turno, facendola presidiare dai delegati, che aspettano nei reparti il turno delle 22.

Ore 21: davanti ai cancelli della fabbrica, la tensione cresce. Tra gli operai che aspettano di entrare in fabbrica circola la parola «occupazione».

Al di là dei cancelli, li attendono i delegati

Alle 22 inizia l'assemblea, che va avanti per circa un'ora.

Poi, gli operai si riversano nei viali della fabbrica, decidono di comportarsi con estrema violenza, di attuare una risposta dura: rovesciano macchine, fanno all'autoscontro con le automobili del collaudo, incendiano i pneumatici ammucchiati dal crumiraggio «internazionale» del padrone.

Alle 1, la serrata. Pirelli chiude.

In fabbrica restano i delegati del secondo e terzo turno che, riuniti in assemblea permanente, aspettano gli operai del primo.

16 settembre. L'assemblea permanente davanti ai cancelli dura tutta la mattina. Operai delle altre fabbriche di Sesto-Breda, Marelli, Falk partecipano ai capannelli. «Continuare la lotta, generalizzare l'attacco, organizzazione», sono le parole d'ordine operaie.

17 settembre, mercoledì: corteo operaio che parte dalla Bicocca e si dirige verso il centro di Milano. Il corteo è una prova visibile, materiale, del rapporto ambiguo, dell'equilibrio instabile fra tentativo sindacale di cavalcare la tigre, e autonomia operaia che incalza i sindacati, pronta a rompere al momento buono, a tornare allo scoperto, a sgombrare dalla presenza sindacale il terreno della lotta di classe, dalla parte operaia. Plotoni di sindacalisti si organizzano ai margini del corteo per garantire «la serietà della protesta». Tengono a precisare che il corteo è organiz zato da loro, e deve essere diretto dalle tre organizzazioni sindacali e dal comitato dei delegati eletti il giorno prima.

Il corteo è *artificialmente* controllato dai sindacalisti, che hanno fatto cordone in testa a tutti, più avanti di parecchi metri rispetto al corteo operaio, e scandiscono slogans come «Pirelli-Agnelli ladri gemelli» e «unità sindacale», mentre gli operai rilanciavano massicciamente: «Fiat, Pirelli lotta continua» e «Potere Operaio». I sindacalisti, per parte loro, dirottano il corteo dal grattacielo Pirelli e lo dirigono verso la prefettura, dove «eleveranno vibrate proteste». Peccato per loro, in corso Monforte arriveranno da soli, gli operai non hanno voglia di assistere alla solita farsa, né — tantomeno — di parteciparvi.

La crescita del movimento di lotta operaia alla Pirelli in questi mesi si articola attorno alla lotta di massa sul premio di produzione e ad una continua iniziativa di lotta su problemi specifici di reparto, sviluppata autonomamente dall'iniziativa operaia. L'unità e la combattività operaia raggiungono a metà settembre il loro grado più alto. Al di là di un apparente controllo sindacale della lotta operaia, ciò che è cresciuto alla Pirelli in questa ultima fase della lotta è l'affermazione di una dimensione di massa della autonomia politica unitaria degli operai. È appunto contro tali aspetti della lotta che Pirelli scatena il suo attacco provocando la serrata, il 24 settembre. È un aperto tentativo di spezzare la continuità della lotta operaia e di bloccare il processo di crescita dell'iniziativa operaia e della sua unità. Ricacciare indietro la lotta e l'iniziativa crescente alla Pirelli significava per prima cosa levare dal movimento di lotte milanesi il punto attualmente più avanzato della lotta operaia: impedire che la lotta Pirelli rappresentasse a Milano il catalizzatore di una unificazione materiale delle lotte, attraverso i cortei esterni verso le fabbriche di Sesto. Ciò non succede per la pronta e violenta risposta operaia alla provocazione. Ma un risultato Pirelli lo ottiene: riesce a isolare per qualche giorno la lotta nel chiuso della fabbrica. Ed è su tale terreno che si inserisce l'iniziativa sindacale per estendere il controllo sui reparti, per garantirsi in definitiva quel controllo capillare, articolato sulla lotta che fino ad allora gli era sfuggito nei confronti degli scioperi autonomi organizzati nei reparti quasi a sua insaputa.

La risposta violenta alle gomme greche e turche viene immediatamente dagli operai del turno di notte: l'iniziativa immediata è di rispondere alla serrata con l'occupazione della fabbrica. È qui che il sindacato gioca la sua carta sia contro l'occupazione sia contro uno sviluppo autonomo dell'iniziativa operaia contro Pirelli. Alla evidente esigenza ope-

segue a pagina 2

Fiat

I sindacati l'avevano preparata minuziosamente questa manifestazione nazionale dei metalmeccanici a Torino, mobilitando da tutta Italia attivisti sindacali, operai sindacalizzati e attivisti di partito, eppure il risultato della giornata di sciopero di giovedì non è stato per niente diverso dalle giornate di sciopero precedenti, stesso atteggiamento operaio: attesa e partecipazione totale allo sciopero senza però farsi coinvolgere dalla forma della lotta che il sindacato aveva scelto, tanto meno dal folklore della parata. Lo sciopero deve riuscire, gli operai della Fiat vogliono mostrare che sono disposti a lottare, e dimostrare che la loro autonomia non è minimamente intaccata da questa iniziativa sindacale e che si sentono legati a tutta la classe operaia italiana; perciò anche se non si va ai picchetti, le officine sono deserte lo stesso, non c'è bisogno di andare a controllare se c'è qualche crumiro; altri si sono messi in mutua, circa il 20%; si cerca dunque di salvaguardare il proprio interesse senza danneggiare lo sciopero. Gran parte dei ventimila operai venuti dalle altre città italiane non avevano un atteggiamento diverso nei confronti dello sciopero generale e della manifestazione.

Erano venuti a vedere gli operai della Fiat, a comunicare con loro la stessa

segue a pagina 2

Porto Marghera

29 SETTEMBRE: il controllo sindacale si è rivelato incapace di contenere la formidabile spinta operaia. Il sindacato è saltato come un tappo di spumante, nell'assemblea tenuta lunedì 29 all'interno della Petrolchimica, per evitare eventuali «influenze esterne». È stato rimesso in votazione lo sciopero a giorni alterni, mentre il sindacato agitava ancora una volta lo spauracchio dell'isolamento, della "Petrolchimica-cavia", eccetera.

L'esito — come nelle altre assemblee — è stato il SI schiacciante per lo sciopero a giorni alterni. Allora il sindacato **— messo alle strette — ha commesso l'imprudenza di volere una verifica, chiedendo chi fosse d'accordo con la piattaforma rivendicativa sindacale:** ha visto alzarsi a suo favore solo una decina di mani su tremila partecipanti all'assemblea.

A questo punto, per decisione dell'assemblea, si è formato il primo grande corteo operaio. L'obiettivo da raggiungere era la «Fertilizzanti-Montedison», a tre chilometri di distanza, per comunicare

segue a pagina 2

Lotta di fabbrica e lotta sociale

IL discorso sulla socializzazione della lotta, sull'estensione dell'attacco operaio a tutta la società — fabbrica, si innesta direttamente sull'attuale momento politico, caratterizzato dalla massiccia apertura degli scioperi contrattuali.

Da una parte socializzazione della lotta è, ancora una volta, come nel 62 e nel 66, riscoperta dell'unificazione politica materiale di milioni di operai in lotta contemporaneamente sullo stesso terreno salariale. Questa massa ricompone in una maglia omogenea tutte le articolazioni del processo produttivo, tutte le «fabbriche» in senso stretto. La circolazione della lotta su tutto il territorio nazionale, dalle maggiori concentrazioni operaie alle aree di industrializzazione disseminata e ai poli del sud, fornisce di fatto il canale materiale per cui passano i temi e gli obiettivi politici delle avanguardie di massa, che le piattaforme sindacali non possono mistificare del tutto.

D'altra parte la passività operaia nei confronti della conduzione sindacale della lotta, sia all'interno che allo esterno della fabbrica, esprime in realtà l'esigenza di passare a forme più incisive di attacco adeguate al livello politico degli obiettivi, di estendere il blocco della produzione a tutto il meccanismo capitalistico complessivo, che va dal momento della produzione vera e propria a quello della circolazione, della distribuzione e del consumo come parti di un solo grande ciclo fabbrica-società.

Il peso politico complessivo dello scontro sui contratti è avvertito da tutte le parti in causa: operai, sindacati, padroni. Questa volta tutte le parti sono alla ricerca di un risultato che vada bene al di là dell'accordo più o meno biaone. Per gli operai questo risultato si chiama organizzazione politica della lotta. *Per i sindacati si chiama apertura della contrattazione permanente, sindacalizzazione di tutto il rapporto fabbrica-società.*

Per i padroni si chiama nuovo tipo di controllo su tutti i movimenti sociali attraverso un meccanismo di trattativa pianificata. Non a caso, nel momento in cui lo scontro di classe coincide con il passaggio dal Primo al Secondo Piano Quinquennale del capitale italiano, tutta l'operazione riformistica è legata all'esito dei contratti. Infatti quello che ci attendiamo per gli anni settanta non è un nuovo Piano Pieraccini, non è una nuova manciatina di cifre più o meno ovvie, ma l'apertura di un reale tentativo di controllo politico di tutti i movimenti sociali, di tutta l'articolazione del lavoro produttivo. Questo tentativo passa essenzialmente per la riduzione di tutti i conflitti entro i limiti della contrattabilità.

Il piano capitalistico è quindi un programma di trattative, nel quale il Movimento Operaio assume un ruolo fondamentale. *Non a caso, già nel corso di questi primi scioperi contrattuali, e là dove il controllo politico sulla classe lo consente, si sperimentano i primi tentativi di «socializzare» la contrattazione; dai contratti, ai fitti e al caro-vita.* E quando alla testa di queste dimostrazioni troviamo il partito e non il sindacato, la funzione è sempre la stessa: le parti si invertono, il sindacato si fa politico, il partito gestore della forza-lavoro. C'è solo una divisione di compiti.

Va detto che con queste iniziative le organizzazioni ufficiali colgono, e nello stesso tempo mistificano, un aspetto essenziale dell'integrazione fabbrica-società: la riduzione di tutta la società a fabbrica, di tutti i momenti «esterni» a momenti del ciclo produttivo complessivo.

Le tensioni che si sviluppano sul terreno sociale (dalla scuola, alla casa, ai trasporti, eccetera) vengono ricondotte alla difesa del valore della forza-lavoro, all'atto della sua formazione o della sua riproduzione. Era inevitabile: l'apertura di questo nuovo terreno contrattuale finirà per legare sempre di più la lotta dentro la fabbrica a quella esterna, ed è un riflesso dei cambiamenti avvenuti nella stessa composizione politica di classe. Molti gruppetti, più o meno rivoluzionari, non ci sono ancora arrivati: considerano ancora la fabbrica come uno dei tanti luoghi di organizzazione del malcontento popolare, e in questa chiave leggono l'intera società.

segue a pagina 2

Direzione operaia delle lotte

seguito da pagina 1

alle organizzazioni del movimento operaio, costituiscono un terreno che non può essere comunque limitativo rispetto alla iniziativa organizzativa.

Tutti i momenti in cui è possibile oggi recuperare elementi di organizzazione dell'autonomia operaia, vanno senz'altro utilizzati: perché la battaglia contrattuale non è conclusa, perché la battaglia contrattuale attende un fondamentale momento di chiarificazione fra classe e organizzazioni tradizionali nel momento della trattativa, perché la lotta contrattuale non conclude la lotta operaia.

L'esperienza che stiamo conducendo in queste settimane, sta veramente portando alle estreme conseguenze la stessa impostazione del nostro lavoro: abbiamo fin dal principio insistito sulla necessità della lotta, sull'urgenza dell'organizzazione, sull'inseparabile connessione fra proposizione operaia degli obiettivi e processo operaio dell'organizzazione. Oggi, mentre la trattativa conduce i sindacati a risolvere comunque in senso antioperaio l'alternativa nella quale si agitano, questa consapevolezza va approfondita. L'intera portata degli obbiettivi operai va utilizzata per la crescita dell'organizzazione.

E non per l'organizzazione in senso indeterminato, ma per la direzione operaia dell'organizzazione. Anche nell'ambito delle forze che si richiamano all'autonomia operaia, abbiamo visto in questi giorni comparire alcuni equivoci: da un lato un attendismo che lascia completamente nelle mani del sindacato la gestione della lotta contrattuale e non vede un'iniziativa tattica degli operai in questo momento e su questo terreno di lotta; dall'altro, l'avventurismo di chi vuole riprodurre in situazioni di scontro più ampio e di controllo sindacale generale la meccanica della lotta continua.

Tra questi diversi scorretti modi di procedere, che pure evidenziano la prudenza antirepressiva dell'autonomia e l'urgenza dell'iniziativa politica, la lotta operaia sa scegliere una giusta collocazione: organizzazione attorno agli obbiettivi, organizzazione di una direzione operaia su questa **lotta, che tutta via — attraverso gli obiettivi — sa porsi immediatamente come lotta di massa, contro i contratti-bidone.**

Ai «comitatisti», che tentano la propria salvezza nel rinvio delle scadenze di lotta ed agli studenti, che cercano esperienze di scontro, noi rispondiamo: solo la lotta di massa contro il lavoro è oggi possibile, solo l'accettazione dell'appuntamento e del rendiconto sindacale è oggi produttiva, solo l'insistenza sugli obbiettivi di massa della classe è oggi possibilità di organizzazione rivoluzionaria.

Che cosa vuole oggi la classe operaia

seguito da pagina 1

È difficile credere che il processo delle lotte operaie a cui assistiamo possa rientrare nell'ordine stabilito delle cose. Nel corso delle lotte l'obbiettivo di forti aumenti salariali ha subìto continue riqualificazioni e oggi gli operai rifiutano decisamente di continuare con la paga oraria subordinata alle esigenze produttive del padrone e alla loro autodisciplina sul lavoro, cominciano così a chiedere — a partire dall'officina 32 di Mirafiori — di essere pagati mensilmente; esigono subito le 40 ore; sono decisi a far saltare la falsa divisione per qualifiche e categorie, nonché le strutture oppressive che incollano strettamente gli incentivi ai ritmi di produzione. Rifiuto del lavoro come rifiuto dell'organizzazione capitalistica del lavoro vuol dire proprio questo.

Non solò, ma le forme di lotta «irregolari» che costantemente gli operai si danno, rompono con le procedure stabilite, e con i tempi preventivati da sindacati e padroni: si è appena chiusa la lotta della 32 alla Fiat che scoppia la Pirelli dove più forte sembrava il ricupero sindacale; è appena rientrato in fabbrica il corteo Pirelli che esce da Portomarghera quello degli operai della Petrolchimica. È l'ultima grande lotta di questi giorni.

In 3000, lunedì 29 settembre, si riuniscono in assemblea. Decidono, contro la parola di ordine sindacale dello sciopero articolato, di unificare le lotte di tutte le fabbriche di Portomarghera.

L'assemblea poi si muove, si ordina in corteo, e gli operai della Petrolchimica vanno alla Fertilizzanti, tre chilometri più lontana, e chiamano fuori dalla fabbrica i compagni. Nuova assemblea, questa volta di quasi diecimila operai. Decidono in comune lo sciopero autonomo operaio un giorno sì e uno no sino al blocco completo degli impianti.

Poco dopo gli operai della Azotati fanno sapere che sono d'accordo anche loro. Il corteo ora dilaga fuori da Portomarghera, migliaia e migliaia di operai bloccano il cavalcavia per Venezia. Oltre 15.000 lavoratori della chimica lottano autonomamente sulle parole d'ordine del Comitato di base. Un'altra lotta formidabile è partita.

Sullo sfondo di questo quadro gli stessi scioperi nazionali dei sindacati a larghissima partecipazione di massa cominciano a farsi «inquietanti» perché gli obbiettivi che gli operai in lotta hanno espresso significano che essi rifiutano le regole codificate della contrattazione e il controllo economico del capitale sul lavoro vivo; ciò significa in una parola, portare lo scontro contro le norme che reggono l'attuale ordinamento dei rapporti di lavoro. La merce forza-lavoro rifiuta ora, in modo radicale, le regole e i modi capitalistici della contrattazione del suo prezzo. Non è su di essi che si impegna nella lotta, come fa il sindacato, ma in primo piano oggi afferma le sue esigenze materiali di classe. È a partire da queste che la classe operaia riafferra di nuovo le cose alla radice: ponendo in discussione il dominio politico di classe del capitale che si fonda sul rigido controllo economico del salario complessivo erogato al lavoro vivo di tutti gli operai. Ma questo vuol dire colpire nelle sue fondamenta la stessa organizzazione capitalistica della società. Gli obbiettivi materiali, immediati, della classe operaia in lotta rivelano qui tutta la loro forza di strumento tattico.

Per gli operai, oggi, tutto questo è chiaro nel senso che lo praticano quotidianamente nelle lotte. Per questo ignorano i suonatori di flauto che vorrebbero incantarli con la lotta per «i valori di classe», con l'«uomo nuovo socialista».

La classe operaia non ha alcun «ideale» da realizzare, bensì il punto di partenza delle lotte sono le esigenze materiali che debbono essere soddisfatte. Il fatto nuovo, irriducibile, delle lotte operaie consiste nell'esigenza di togliere il comando del capitale, in qualsiasi forma esso si presenti, sia privata che collettiva, sul lavoro vivo per spezzare il circolo vizioso del lavoro-fatica, del lavoro come schiavitù. In questo radicale scontro di forze non c'è posto per lo scontro di «valori», né ha alcun senso inventare contrapposizioni di «modelli» che si rivelano illusorie: il «socialismo dal volto umano» non è un modello alternativo all'organizzazione capitalistica dello sfruttamento, bensì solo una forma diversa, ma altrettanto contraddittoria, di controllo sul lavoro produttivo e di gestione di classe della ricchezza sociale.

Ma rilevare l'inconsistenza di questo scontro di valori, rilevare il totale disinteresse operaio per le ideologie, non è che una faccia del problema. L'altra è rappresentata dal rapporto con le avanguardie e con le minoranze agenti, interne o esterne, non ha nessuna importanza. Molti avranno avvertito che la grande parata sindacale di giovedì scorso a Torino è stata orchestrata come una specie di vendetta su quella fragile organizzazione operai-studenti che tanto ha terrorizzato Agnelli e le centrali sindacali. Ma anche stavolta padroni e sindacati si sono sbagliati perché la crisi di un rapporto tra minoranze agenti e classe operaia era stata decisa dagli operai stessi prima dell'arrivo del «grande vendicatore, era stata decisa nella misura in cui le proposte, gli obbiettivi di lotta, la pratica di lotta che quelle minoranze hanno portato avanti sono diventate acquisizione di massa, coscienza politica della classe operaia stessa. Da questo momento dunque il problema è tutto quello di una riqualificazione di queste avanguardie sul metro del nuovo livello politico di classe. È ancora una battaglia di linea, tra chi fa la teoria della legittimazione delle avanguardie da parte della classe operaia e chi, anticipando la crescita del livello politico di massa, riqualifica il proprio intervento, riconoscendo come legge fondamentale dei comportamenti di classe quella per cui la forma nella quale si presentano le avanguardie è destinata a bruciarsi ad ogni nuovo salto del livello politico di massa. Facciamo un esempio che può chiarire il discorso: il Progressive Labour Party, organizzazione marxista-leninista americana non è riuscito a trovare la strada che l'avrebbe portato ad essere la guida del popolo nero e degli oppressi; ma in compenso il popolo nero — come risulta dall'intervista col compagno Watson che abbiamo pubblicato nel primo numero — ha trovato la strada che lo ha portato al marxismo-leninismo. Questo è il percorso concreto su cui dobbiamo concentrare il lavoro per quanto riguarda la classe operaia italiana. Coloro invece che guardano solo alla propria legittimazione come avanguardia da parte della classe, coloro che aspettano di essere riconosciuti e difesi come avanguardia, finiscono sempre per concludere — alla prima delusione — che gli operai sono reazionari. I padroni si chiedono: «Chi guida oggi gli operai italiani?» Il problema è invece «Cosa vuole oggi la classe operaia italiana».

Fiat

seguito da pagina 1

rabbia e la stessa volontà di non farsi intrappolare nei furbi giochi del sindacato. Di questa volontà di lotta, di questo atteggiamento deciso della classe operaia italiana ne sono pienamente coscienti i sindacati e i padroni. Il comizio stesso, tenuto in piazza S. Carlo, è una prova di quanto le proposte sindacali scivolino completamente sulla testa degli operai senza coinvolgerli minimamente. Trentin, Macario, Benvenuti hanno dato grossa prova delle loro capacità oratorie, affannandosi a spiegare che il sindacato serve ancora, senza però entrare nel merito dei contenuti reali delle loro proposte; la piattaforma è stata appena accennata, di sfuggita, per non provocare reazioni che avrebbero certamente danneggiato «questa grossa manifestazione di forza sindacale». Se questo atteggiamento è il segno della forza operaia e la coscienza di essere ben al di la dei trucchi del sindacato, bisogna dirlo: il tanto decantato recupero e controllo sindacale è semplicemente una etichetta attaccata con lo sputo sulle lotte operaie.

Siamo dunque ad un livello di scontro altissimo in cui l'autonomia operaia lascia uno spazio ridotto di manovra al padrone. Ed è da questo livello che si deve ripartire per rilanciare la lotta operaia su un piano più generale. Bisogna vedere allora se gli strumenti finora usati sono in grado di raccogliere le indicazioni di classe operaia o se addirittura non assumano una funzione di freno. Si è detto da più parti che l'assemblea operai-studenti di Torino è stata ed è uno dei punti più avanzati che l'autonomia operaia abbia espresso. In realtà questo è vero solo in parte, perché in certe fasi della lotta Fiat l'assemblea operai-studenti ha rappresentato un freno al processo organizzativo. Allora vanno distinti due momenti della assemblea: uno in cui la autonomia operaia si serve di questo strumento per avanzare sul piano organizzativo e uno in cui la funzione assembleare è un freno oggettivo allo sviluppo della lotta. Per capire il passaggio e le differenze tra i due momenti è necessario considerare le componenti della assemblea e collocarla sempre in relazione alla lotta e al livello di scontro. Cominciando da maggio, possiamo dire che nel momento in cui la lotta si diffondeva spontaneamente, seguendo, anche se a sbalzi, il flusso produttivo, la autonomia operaia ha usato fino in fondo l'assemblea come punto di riferimento esterno, come momento di coordinamento e generalizzazione della lotta, come momento di elaborazione e di unificazione politica degli obiettivi. La componente studentesca in questa fase è stata utilissima: ha fornito strumenti di diffusione e comunicazione della lotta, ha permesso la rottura dell'isolamento in cui padrone e sindacato tenevano la Fiat, ha permesso la possibilità di liberare e praticare fino in fondo i contenuti politici della lotta in Mirafiori. In questa fase, l'unità operai e studenti si realizzava all'interno di una direzione politica operaia ed era possibile nella misura in cui la lotta operaia era aperta e poneva con prepotenza la sua egemonia su tutto il lavoro politico a Torino. I gruppi di porta che rappresentavano il tramite più immediato con la lotta operaia erano i canali attraverso cui si collegavano le officine, i reparti e le fabbriche, in un processo di crescita reale, entro cui l'allargamento del discorso politico passava attraverso obiettivi ma teriali che attaccavano direttamente la organizzazione del lavoro capitalistico attraverso il salario, le categorie, i ritmi ecc...

«Lotta continua» in questo caso era una parola d'ordine che si muoveva all'interno di questo programma di lotte e collocava la classe operaia Fiat a livello di avanguardia di massa, e non certo all'interno di schemi riduttivi, aziendalistici, come voleva il sindacato. Con questa consapevolezza, venne organizzato il convegno delle avanguardie operaie a Torino: dalla Fiat a tutta la classe operaia italiana come primo passo per affrontare il problema della unificazione e organizzazione politica. Era già implicita dunque in questa scelta la necessità di andare oltre il momento assembleare. E il convegno mostra tutta la necessità di praticare a livello nazionale forme di coordinamento, di consolidare la capacità di risposta operaia al livello a cui il capitale e i sindacati si preparano ad attaccare. Di fronte a questi compiti l'assemblea studenti-operai di Torino rivela i suoi limiti anche a livello locale: la sospensione dei quarantamila operai come risposta politica del padrone alla lotta nell'officina 32, mostra già tutta la necessità di una riqualificazione della direzione operaia dell'intervento e del rilancio a livello di massa degli obiettivi e delle forme della lotta autonoma per estenderle articolarle nel maggior numero di fabbriche.

Dall'apertura delle lotte contrattuali insiste invece sul tentativo di riprodurre i tempi e i modi della lotta continua, e rilanciare la lotta interna concentrando l'intervento su poche officine: ma la risposta contrattuale è generale, investe tutta la classe operaia, che tra l'altro usa tatticamente il calendario di lotta dei sindacati. Il problema si sposta perciò sulla capacità delle avanguardie di attuare un intervento a livello di massa di unificazione degli obiettivi, di chiarimento del significato politico della piattaforma sindacale, di preparazione massificata di risposte politiche nelle varie istanze delle scadenze contrattuali e delle gabbie preparate dal sindacato con la contrattazione articolata. Non eliminazione della assemblea dunque, ma riqualificazione, in essa, della direzione operaia, diffusione capillare organizzativa dentro le fabbriche, nei reparti, nelle squadre degli obiettivi politici emersi dalla lotta autonoma di Mirafiori da contrapporre alla piattaforma sindacale, vero punto debole di tutto il piano di contenimento delle lotte: *trentamila lire di aumento sulla paga base, eliminazione delle categorie, parità salariale e normativa tra operai e impiegati, riduzione di orario subito senza perdere una lira sul salario.* Questo programma politico deve imporsi durante e oltre il contratto: sulla generalizzazione di questi obiettivi vanno ricercati tempi e modi dell'azione operaia autonoma e l'uso tattico delle scadenze contrattuali: uso tattico nel senso che l'unificazione di massa di questi obiettivi politici costituisce il principale strumento per far crescere dentro il contratto la lotta contro il contratto.

Porto Marghera

seguito da pagina 1

il livello di lotta della Petrolchimica. Di passaggio il corteo blocca il cavalcavia di Mestre per più di mezz'ora.

Raggiunti i cancelli della Fertilizzanti, a mezzogiorno si tiene l'assemblea all'interno della mensa: colpo su colpo, tutte le manovre repressive del sindacato sono smantellate dall'iniziativa autonoma operai; la Fertilizzanti entra in lotta subito, gli impiegati vengono tirati fuori da un duro picchetto che si è subito formato. Tutto questo dimostra che, al contrario della strilla sindacale sulla «Petrolchimica isolata» l'autonomia operaia si organizza per comunicarsi ovunque.

Lunedì alla Fertilizzanti e alla Petrolchimica; per mercoledì l'assemblea ha già deciso la lotta alla Petrolchimica, alla Fertilizzanti, all'ACSA, alla Azotati: ventimila operai di tutto il ciclo Montedison di Marghera. L'obiettivo vitale è collegarsi con le avanguardie di tutta Italia.

Le sezioni sindacali della Chatillon di Porto Marghera sono di «sinistra» e qualche mese fa, dopo aver verificato quanto fosse reale e non astratta l'analisi del Comitato Operaio sull'altissimo livello di disponibilità degli operai di questa fabbrica a battersi per obiettivi avanzati, decisero di non farsi più sopravanzare dall'iniziativa direttamente operaia ma di esserne alla testa, per dimostrare la possibilità di «uso operaio» del Sindacato ai fini di una corretta azione di classe. È stata così accettata l'indicazione operaia di una piattaforma rivendicativa i sui punti fondamentali sono: aumenti salariali di 28.000 lire uguali per tutti — salario minimo di 100.000 lire — riduzione dell'orario a 40 ore per i giornalieri e 36 per i turnisti — parità normativa tra operai e impiegati.

Ben presto però le sezioni sindacali si sono trovate a dover subire la logica interna del sindacato, ad essere da questo usate nel tentativo di togliere spazio all'organizzazione operaia e battere successivamente l'autonomia. Fin dal primo sciopero (15 settembre) è stata chiarissima la volontà, ribadita esplicitamente in diverse circostanze successive, di tenere la lotta della Chatillon separata dalle altre fabbriche di Porto Marghera ed impedire ogni rapporto con forze esterne (gli studenti e gli operai delle altre fabbriche). Questo tentativo di stendere un «cordone sanitario» tra lotte e lotte è stato perseguito dai sindacati fino a far funzionare la Commissione interna della Chatillon da autentico contropicchetto (con giornata pagata dal padrone per «permesso sindacale») durante i giorni di sciopero della Petrolchimica.

Ma il fermento alla Chatillon era cresciuto ogni giorno di più fino a costringere il Sindacato a dichiarare un giorno di lotta «contemporaneo» alla Petrolchimica. I due giorni di sciopero firmati a livello nazionale per i chimici erano stati «articolati» dal sindacato provinciale, dopo un'assemblea che con grande forza e all'unanimità si era pronunciata per lo sciopero a giorni alterni, per martedì 23 e giovedì 25 settembre. Il Comitato Operaio indicava a questo punto lo sciopero contemporaneo (per il sindacato la concomitanza era puramente cronologica) di Chatillon e Petrolchimica come una grossa occasione per un'assemblea in comune delle 2 fabbriche per lanciare un discorso di unificazione sugli obiettivi della Chatillon (condivisi da tutta la classe operaia) a tutta Porto Marghera. Questo era lo scopo dello sciopero comune: unificarsi politicamente su comuni obiettivi per poi articolare le lotte in modo da danneggiare al massimo il padrone, e ciò voleva dire spezzare gli steccati sindacali e dare in mano alle avanguardie operaie tutti i momenti di un processo di generalizzazione dello scontro e di ricomposizione della classe su obiettivi di attacco.

Di fronte a questo progetto di generalizzazione dell'autonomia operaia il sindacato non può che mostrare il suo volto di brutale repressione antioperaia.

Giovedì 25 fa di tutto perché l'assemblea comune non ci sia, manda i suoi scagnozzi nei picchetti a seminare confusione, convoca un'assemblea davanti alla Petrolchimica solo dopo che il Comitato Operaio ne aveva annunciata una e per impedire che venga presa qualsiasi decisione sulla lotta. In assemblea i sindacalisti danno fondo a tutte le loro risorse: minacciato l'isolamento della Petrolchimica, si appellano al «buon senso» contro i «gruppi politici» (nota che in tutte queste occasioni di repressione dell'autonomia operaia i sindacalisti di categoria sono spalleggiati da numerosi accoliti tipo attivisti e dirigenti di tutti i sindacati della provincia, dirigenti e deputati del PCI, poliziotti in borghese, ecc...), minacciano gli studenti, tentano soprattutto di creare diversivi per sciogliere l'assemblea. Infatti invitano a gran voce a formare un corteo che vada a «sensibilizzare» l'opinione pubblica, ma l'assemblea non ci casca e si rifiuta di iniziare la processione. La proposta di proseguire la lotta a giorni alterni (sabato, lunedì e così via) è accolta dalla quasi unanimità (nel frattempo arriva la notizia che un'altra fabbrica del ciclo Montedison di Porto Marghera, la Fertilizzanti, ha preso in assemblea la stessa decisione). I sindacalisti si mettono alla testa degli esitanti e dei potenziali crumiri e vanno a tenere una «loro» assemblea nell'interno della fabbrica (e i padroni gli aprono subito i cancelli), ma questo sudicio tentativo ha la vita corta: si riforma l'assemblea operaia fuori dai cancelli più numerosa e compatta di prima e viene decisa di nuovo la prosecuzione della lotta a giorni alterni, il rifiuto della piattaforma sindacale, e la necessità di organizzare cortei che comunichino alle altre fabbriche non la «ordinata protesta», ma il livello di scontro e di autonomia maturato alla Petrolchimica.

È chiaro che il dissenso non può limitarsi alla gestione delle forme di lotta, il sindacato sa che sarà costretto a cedere su queste, quello che vuole è che tutta la ribellione operaia si scarichi nella richiesta delle forme di lotta più dure.

Tant'è vero che — dopo la Pirelli — una serrata alla Petrolchimica non sembra probabile perché, finché il Sindacato riuscirà a farsi garante presso i padroni del controllo sulle ripercussioni extra-aziendali della lotta, questi saranno disposti a sopportare i danni della lotta a giorni alterni (sebbene con il balsamo delle tregue e dei molti indispensabili necessari per non mandare completamente a quel paese la produzione). La serrata si configura quindi come una possibile, e assai rischiosa per il padrone, risposta politica nel caso che l'autonomia operaia oltrepassi i cancelli della Petrolchimica.

Son proprio le forme di lotta che il sindacato ha scelto a Porto Marghera (assieme alle piattaforme diverse) come strumento di divisione della classe per evitare che si verifichi l'unificazione sugli obiettivi più avanzati. Alla Chatillon già non si parla più di lotta ed è probabile che la piattaforma avanzata venga barattata con la scadenza anticipata del contratto tessile: o gli obiettivi o l'unificazione, dice il sindacato, ed intanto ha accettato la tregua.

Venerdì 26 la Commissione interna della Petrolchimica proclama un'assemblea ma non ha il coraggio di farsi vedere, l'assemblea la fanno gli operai e decidono di nuovo per lo sciopero all'indomani.

Sabato 27 quando il picchetto operaio comincia a formarsi, avvisati dall'interno della fabbrica, i sindacalisti si scagliano urlando come cani rabbiosi sugli operai e, spalleggiati da crumiri, poliziotti, capireparto e provocatori dell'Unione dei Comunisti (m-l) seminano il caos davanti ai cancelli cacciando ad urla e spintoni gli operai in fabbrica. Da questo momento una cosa è chiara a tutti gli operai della Petrolchimica: che quando il sindacato parla di «diversi livelli di forza operaia» per giustificare la sua politica di esaltazione delle retroguardie, si tratta invece di «diversi livelli di repressione e controllo sindacale» sulla disponibilità alla lotta della classe operaia. A Marghera come alla Fiat, alla Pirelli, in tutte le fabbriche d'Italia, per l'autonomia, gli obiettivi, l'organizzazione: battere padroni e sindacati insieme!

Comitati di base a Roma

Nel '69 s'è avuto un salto qualitativo nel livello della lotta operaia a Roma: dalle lotte su temi marginali della condizione operaia o su temi difensivi come quello dell'occupazione, si è passati a lotte di attacco, in cui i temi dell'autonomia operaia hanno determinato obiettivi e forme delle lotte. Anche se la mediazione sindacale ha impedito che tali temi si concretizzassero nelle piattaforme e negli accordi, questa tematica della inconciliabilità degli interessi operai con quelli padronali è circolata in tutte le lotte, esprimendosi concretamente nella ricerca da parte della classe operaia di una propria autonomia organizzativa.

La struttura produttiva della zona di Roma e la composizione di classe si differenziano notevolmente dalle situazioni del Nord, hanno caratteristiche — per così dire — meridionali.

Accanto a poche fabbriche ad avanzato sviluppo tecnologico, ci sono una miriade di piccole fabbriche al limite della sopravvivenza. L'edilizia rappresenta una attività produttiva di notevole consistenza e vi è una presenza massiccia dei servizi. Rilevante è la presenza dei centri di ricerca: Università, CNR, CNEM, I.D.D.

Come riflesso di questa situazione, si ha un alto livello di sfruttamento e un uso da parte del padrone di tutti gli strumenti di ricatto e di divisione: conretizzazione dell'uso capitalistico del sottosviluppo, disoccupazione, sottoccupazione e simioccupazione, che vengono utilizzate quale elemento di pressione sui salari e sulle condizioni di lavoro.
condizioni di lavoro.

Il sindacato e il partito hanno sempre portato avanti la loro politica riformista, si sono sempre mossi su una linea di compromesso con le esigenze padronali. Così la lotta contro la disoccupazione si è espressa nella richiesta di maggiori inverstimenti, di un più «equilibrato» sviluppo economico. Invece di condurre una lotta per la riduzione dell'orario di lavoro, su forti aumenti salariali contro i ritmi, (unica lotta *operaia* contro la disoccupazione), il sindacato ha collaborato e promosso i piani di sviluppo del Lazio, accettando di fatto di gestire assieme ai padroni lo sfruttamento, e nelle lotte articolate ha impostato l'azione secondo la logica del salario legato alla produttività.

Nelle lotte del '69 tuttavia il sindacato è stato messo a dura prova: ha tentato il recupero nelle situazioni in cui l'autonomia non ha avuto la forza di esprimersi al livello organizzativo, mettendosi sostanzialmente a rimorchio della spontaneità operaia. Si è completamente sputtanato in situazioni in cui — come alla FATME — la presenza di un forte comitato di base, profondamente radicato tra gli operai, ha portato la lotta su un terreno politico in cui al sindacato era impossibile attuare la mediazione.

La piattaforma contrattuale che raccoglie strumentalmente alcuni degli obbiettivi espressi dall'autonomia operaia, spogliandoli del loro valore di programma politico, ha permesso al Sindacato un parziale recupero nelle situazioni di classe in cui l'autonomia non ha espresso strumenti organizzativi; mentre alla Fatme la presenza del comitato di base ha garantito la salvaguardia del livello politico raggiunto dagli operai.

Tuttavia la dimensione nazionale dello scontro contrattuale ha trovato, in questo inizio della lotta, le strutture organizzative insufficienti e impreparate a gestire politicamente la lotta a questo livello. Di qui l'esigenza sentita dal comitato di base della Fatme di sollecitare il processo di organizzazione a livello nazionale.

In questa situazione, i problemi che si pongono per l'intervento politico vanno dalla circolazione dei temi dell'autonomia e dal problema della ricomposizione e unificazione della classe ai temi della socializzazione della lotta. In questa dimensione si sta sviluppando l'intervento politico, che si impernia nella realizzazione di una struttura di cardinamento operaio che sia capace di esprimere una direzione politica effettiva all'interno del movimento.

Questa azione deve vedere coordinati, attorno agli operai delle fabbriche, i tecnici (intervento sulla scuola, università, centri di ricerca), gli edili, che rappresentano la concentrazione di classe più importante, e i lavoratori dei servizi.

I temi dell'intervento sono:

1) Riqualificazione degli obiettivi espressi dalle lotte operaie, attraverso la proposizione di una piattaforma vista come programma politico.

2) Attacco alla logica sindacale della divisione delle lotte delle varie categorie

3) Critica delle forme di lotta adottate dal sindacato (A questo tema la classe operaia è estremamente sensibile).

4) Necessità di una risposta contro il padrone collettivo, che tenterà di riprendersi al livello sociale — attraverso l'aumento del costo della vita — quello che gli operai avranno strappato con la lotta.

Necessità di demistificare la logica sindacale che vorrebbe risolvere i problemi della condizione operaia a livello sociale all'interno delle istituzioni borghesi (parlamento ecc.).

La parola d'ordine attorno a cui promuovere l'iniziativa politica è la costruzione di una rete organizzata, articolata in nuclei territoriali di quartiere, capace di prolungare la lotta di fabbrica sul terreno sociale.

Pirelli

seguito da pagina 1

raia di esprimere subito forme di organizzazione per proseguire la lotta con forme dure che rispondano adeguatamente a Pirelli, il sindacato sostituisce la proposta di eleggere i «comitati sindacali unitari di reparto». Riesce così a strumentalizzare le reali esigenze di organizzazione politica di massa e unitaria della classe operaia ai fini di un approfondimento del suo controllo politico sulla lotta di classe. Messo in moto fin dal turno di notte il meccanismo elettoralistico dei comitati sindacali, si estende poi automaticamente agli altri turni: con un solo risultato buono per il sindacato come per Pirelli: fuori tutti gli operai dalla fabbrica e dentro i comitati sindacali a garantire la calma. Usciranno anche i comitati su ordine del sindacato in tarda mattinata dopo aver garantito che l'ordine regna e che nessuna iniziativa operaia autonoma è più possibile. I comitati sindacali mostrano la loro vera faccia di controllo sulla lotta, durante la giornata del 24: nessuna iniziativa di recupero e di rilancio di inziative tempestive di lotta. La prima iniziativa ....seria dei comitati sindacali è quella del corteo del 26 verso la Prefettura. Iniziativa capitalistica e opportunismo sindacale si danno la mano alla Pirelli per soffocare la crescita dell'organizzazione autonoma degli operai. Strumenti di pace sociale come i comitati sindacali fatti passare sulle spalle degli operai con le furbe manovre dei professionisti sindacali, non sono altro che una nuova dimostrazione di come una proposta di organizzazione operaia autonoma che non parta da concrete iniziative alternative e pratiche restino meri progetti astratti avulsi dal terreno reale dello scontro di classe.

Lotta di fabbrica e lotta sociale

seguito da pagina 1

Per costoro la socializzazione è pura ideologia appiccicata sulla lotta di fabbrica.

Ma il tentativo sindacale di contrattare tutto l'arco della erogazione di forza-lavoro sociale è ancora tutto dentro la logica del piano, anzi ne è la parte essenziale, la condizione per il controllo programmato. La difesa del prezzo del lavoro non va al di là dei limiti imposti dalla produttività del sistema: i bisogni sociali degli operai sono sì ricondotti alla loro effettiva dimensione materiale, all'interno del rapporto di lavoro salariato, ma solo per determinare il nuovo limite, pianificato, entro cui il prezzo del lavoro può aumentare senza mettere in difficoltà il sistema.

Al contrario, per gli operai, allargare sul terreno sociale la lotta salariale è essenzialmente una esigenza politica: non si tratta di fissare nuove gabbie, al di là della produttività di fabbrica, per legare il salario all'esigenza del padrone, singolo o collettivo che sia. Si tratta invece di imporre i livelli salariali e quindi anche il pagamento dei bisogni sociali sulla base dei rapporti di forza conquistati con la lotta.

L'unità politica di classe cresce e trova i suoi strumenti materiali di organizzazione nella lotta contro i meccanismi di vanificazione delle conquiste operaie che padroni, sindacati e partiti mettono in atto. Questo processo nasce dalla fabbrica: la lotta contro le voci incentivanti del salario, come lotta contro il legame tra salario e produttività aziendale, si fa lotta d'attacco quando diventa contemporaneamente lotta contro le categorie, per la riduzione d'orario, contro gli straordinari e contro tutti gli strumenti di divisione e di contrattacco padronale. Questa lotta, che impedisce il riassorbimento a livello di fabbrica degli obiettivi operai costringe oggi il capitale a forme più avanzate di scontro: da una parte il salario operaio, tutto intero come *prezzo politico* che tende, nello sviluppo della lotta autonoma operaia a riunificare tutte le articolazioni e i livelli del processo produttivo, tutti i «costi sociali» pagati dallo operaio, dall'affitto alle ore di trasporto, alla scuola, all'assistenza eccetera; dall'altra il piano del capitale che tenta di equilibrare questi costi alla produttività media del sistema attraverso costi «equi», tutti da contrattare, come in fabbrica.

Far pagare interamente al capitale i costi sociali della formazione e della riproduzione della forza-lavoro, impedire che questi momenti di lotta funzionino come ricomposizione della rottura operata in fabbrica, significa da una parte costruire l'unità organizzata di classe attraverso obiettivi materiali unificanti che consentano di aggredire tutti i momenti del piano sociale di sfruttamento; dall'altra spostare in avanti il terreno di scontro, liberare la strada ad una lotta frontale contro la produttività complessiva del sistema.

Significa conquistare il livello sociale della lotta come estensione della lotta contro il lavoro dal singolo capannone alla fabbrica sociale complessiva.

Questa è oggi la strada di una rottura rivoluzionaria come punto di attacco di una crescita organizzata di una lotta di massa contro il lavoro, contro la società-fabbrica tutta intera; direzione operaia delle lottte in tutti i momenti sociali della produzione, per attuare fino in fondo, attraverso un dispiegamento completo e pianificato nella lotta di tutti gli strati di classe, la strategia operaia del rifiuto del lavoro.

Cominciamo a dire Lenin

LENIN diceva che la teoria è grigia mentre l'albero della prassi è sempre verde. Lo hanno preso un po' troppo sul serio: hanno ridotto il leninismo a metodo buono per tutto, per ogni tatticismo, per ogni compromesso, per ogni ritirata. I revisionisti hanno trasformato il leninismo in opportunismo.

Perché invece gli operai italiani vogliono essere leninisti? Perché il leninismo non è per loro un metodo ma una scienza, cioè conoscenza di come debbono combattere, di dove vogliono arrivare, di come debbono organizzarsi per raggiungere gli obiettivi che si propongono. Gli operai sono gente seria: lottare può significare perdere il posto, non portare a casa la quindicina, finire in galera. Non è bello lottare. Ma lottare è necessario: il leninismo è la scienza di questa necessità.

Perché dunque gli operai italiani sono leninisti? Innanzitutto perché sanno che, oggi più che mai, ogni lotta economica è lotta politica. In secondo luogo perché sanno che la lotta politica, oggi più che mai, non è solo lotta economica e che quindi esige strumenti organizzativi specifici. In terzo luogo perché il leninismo afferma l'egemonia degli interessi operai su tutti gli altri. In quarto luogo perché il leninismo dichiara la necessità di fondare il comunismo sulla distruzione totale dello stato e della società del capitale.

In questa fase dello sviluppo capitalistico lo stato si presenta direttamente come organizzatore dello sfruttamento, come tutore dello sviluppo complessivo, come strumento fondamentale della riproduzione del sistema. Ciò avviene perché la lotta operaia ha imposto la sua egemonia sulla società ed ha assunto dimensioni talmente massicce da costringere lo stato a considerare il controllo della lotta operaia come suo fine fondamentale. Oggi ormai gli infiniti canali che contribuiscono a formare la base della stessa legittimità dello stato passano attraverso questa funzione di controllo delle lotte di classe. Le istituzioni tradizionali dello stato di diritto e costituzionali perdono ad una ad una la loro autonomia ed ogni parvenza di efficacia. La lotta economica del proletariato investe direttamente il livello politico, l'azione politica dello stato è sempre più costretta a piegarsi al fine di controllare, contenere, reprimere l'azione economica della classe operaia. Il piano è lo strumento fondamentale dell'esercizio capitalistico del potere.

In questo quadro la necessità operaia di saltare avanti, nell'attacco, dal livello della rivendicazione economica al livello della lotta politica non può più essere rappresentata come fatto di coscienza: è bensì necessità materiale, immediata, spontanea. La miseria del tradunionismo, della separazione della singola lotta dalla lotta complessiva contro lo stato dei padroni, mai è stata più palese.

In un meccanismo economico fondato sulla regolamentazione dello sviluppo la lotta operaia si trova immediatamente a fare i conti con lo stato, con la sua funzione di regolazione degli equilibri socio-economici, dei rapporti complessivi di classe della società.

Oggi lo vediamo più chiaramente che mai: supponiamo che la lotta contrattuale attuale, rotti gli impacci sindacali che la condizionano (come avverrà nel giro di poco tempo), pervenga a toccare i meccanismi determinati dello sviluppo: ecco lo stato, come potenza economica del capitale collettivo, intervenire. Ed ecco d'altra parte la necessità di classe operaia di sviluppare l'attacco contro lo stato, contro la società, contro i meccanismi dello sviluppo.

L'urgenza operaia dell'organizzazione è oggi posta in primo luogo dalla continuità fra lotta economica e lotta politica, dall'intensità dell'attacco padronale contro il salario, contro la gestione operaia del salario.

Ma lo stato non è solo l'organizzatore dello sfruttamento, il gestore del continuo processo di repressione articolata delle lotte non appena queste superino (e non possono non superarle) le dimensioni pianificate dello sviluppo, — così come è voluto dai padroni per la riproduzione. Lo stato è anche la macchina determinata a questo scopo, il potere, il complesso delle decisioni intese alla riproduzione, alla perpetuazione della macchina.

La necessità operaia dell'organizzazione, se vuol liberarsi dalla possibilità di essere continuamente ricondotta entro la gabbia della repressione pianificata del capitale, deve dunque aver presente anche questa dimensione. L'estensione cosciente della lotta economica porta fino allo stato come organizzatore dello sfruttamento, l'identificazione cosciente dello stato come macchina porta la lotta operaia a porsi l'urgenza della distruzione di questa, ad identificare un obiettivo proprio, tutto politico, decisivo. Come la volontà dell'organizzazione sociale degli operai supera i limiti del tradunionismo, così la volontà politica operaia, consapevole della funzione repressiva della macchina statale, supera la considerazione economicistica della lotta di classe.

Da queste considerazione, oggi, dentro la lotta, rinasce la rivendicazione operaia del leninismo. Il leninismo, come teoria dell'organizzazione rivoluzionaria, è imposto con forza materiale dallo sviluppo delle lotte, dalla necessità di inseguire e stravolgere l'attacco capitalistico, sui singoli fronti che esso apre, nei momenti che esso decide. Se lo stato è una macchina politica, anche l'organizzazione dev'essere una macchina politica: se questa macchina è guidata dall'interesse complessivo sociale del capitale, la macchina organizzativa operaia dev'essere guidata dall'interesse complessivo operaio.

E naturalmente, secondo la sua specificità. La necessità capitalistica di bloccare la spinta operaia cerca sempre di identificare la specificità dei comportamenti operai: oggi, ad esempio, essa cerca un suo specifico andamento nella definizione di nuove procedure contrattuali e costizionali, nel predisporre strumenti adeguati a che l'alta mobilità e circolazione delle lotte non superino i limiti precostituiti dal piano. Il capitale sa apprezzare la specificità della lotta operaia. La nuova organizzazione leninista della classe operaia deve nascere dal di dentro di questa specificità. Idealismo e soggettivismo organizzativi, volontarismo cieco e coscienzialismo, sono altrettanto insufficienti oggi quanto tutti gli atteggiamenti spontaneisti, da sempre. È l'andamento materiale delle lotte di classe che va seguito, è la specificità della composizione di classe oggi che va invece individuata ed organizzata.

Il leninismo, come capacità di accentramento organizzativo, come cautela antirepressiva, come macchina organizzativa di classe, si riformula attorno alla nuova composizione di classe operaia.

Se lo stato capitalistico è la macchina preordinata alla organizzazione del lavoro sulla società, l'organizzazione operaia non può che essere la macchina predisposta alla distruzione dell'organizzazione capitalistica del lavoro sull'intera società. Nel rifiuto del lavoro la specificità dei comportamenti di classe operaia e il progetto complessivo di lotta politica rivoluzionaria si uniscono completamente. Perché rifiuto del lavoro è prima di tutto scoperta, fino in fondo, dell'insopportabilità di ogni struttura capitalistica, dell'intero ritmo dello sviluppo capitalistico; è in secondo luogo individuazione di una radicale alternativa allo sviluppo.

Il rifiuto del lavoro è la scoperta della possibilità della costruzione di una società in cui la libera collettività operaia saprà produrre quanto serve alla vita, quanto serve a soddisfare i bisogni fondamentali, fuori dalle regole assurde della produttività, contro le regole della produttività. Il rifiuto del lavoro è rifiuto, insieme, del capitalismo e del socialismo, come forme di produzione che si fondano sull'estrazione sociale del profitto. Rifiuto del lavoro è insieme lotta contro lo stato e contro il lavoro. La conquista del potere non può semplicemente significare per i comunisti, oggi, dittatura per l'estinzione dello stato: se lo stato è organizzatore del lavoro, la conquista del potere sarà dittatura di classe per l'estinzione dello stato del lavoro.

L'organizzazione operaia mostra nella sua stessa genesi la forza di questa ipotesi che è già oggi percorribile: lotta contro la produttività del lavoro ed uso, nella lotta, di tutta la fantasia rivoluzionaria che l'organizzazione capitalistica, di fabbrica e sociale, che i contratti, che le regole procedurali vogliono continuamente togliere, derubare, negare alla classe operaia (ed è l'organizzazione di questo furto la stessa organizzazione capitalistica del lavoro, l'industria moderna sorta sullo sfruttamento della creatività del lavoro operaio).

Gli operai italiani sono marxisti-leninisti. Solo dopo averlo dichiarato, solo dopo aver ricostruito con questa intensità il contenuto dell'adesione operaia al leninismo, è possibile rifiutare il cosidetto dogmatismo senza il pericolo che ciò celi atteggiamenti opportunistici. Solo a questo punto la prassi diviene veramente produttiva ed operativa. Solo quando ci si muove con questi principi in testa è possibile sperimentare quotidianamente nella prassi le forme più adeguate di organizzazione, ed avere la capacità insieme di dichiararle e di bruciarle se inservibili. La crescita dell'organizzazione per la lotta, nella lotta, attraverso la lotta, la costruzione della direzione operaia dell'organizzazione, la propaganda instancabile del rifiuto del lavoro: tutto ciò è retto da una sola volontà teorica, dalla teoria leninista come teoria della rivoluzione operaia.

Contro il valore del lavoro

NELL'ULTIMO ciclo di lotte operaie che ha preso avvio in Italia dopo il maggio francese, una delle principali forme d'espressione dell'autonomia operaia è stata la richiesta di aumenti uguali per tutti.

Una spinta egualitaria è avvertibile in ogni richiesta di questo tipo: siamo tutti ugualmente sfruttati, quindi chiediamo un trattamento uguale. Certo, c'è l'altro aspetto importantissimo dello sganciamento del salario da ogni parametro padronale e produttivistico, c'è dunque la lotta sistematica contro la struttura del salario, con tutte le sue implicazioni sul piano della riduzione dello sforzo fisico ecc.; ma ciò che ha particolarmente impressionato i sindacati ed entusiasmato i «borghesi rivoluzionari» è stato l'egualitarismo. Noi comprendiamo lo spavento dei primi ma non condividiamo l'entusiasmo degli altri; non solo perché l'egualitarismo, come sottolinea Engels, ha un suo risvolto reazionario ed alla radice altro non è che il fondamento della ideologia giacobina, cioè della rivoluzione borghese democratica in senso stretto, ma perché c'è anche un egualitarismo socialista contro cui Marx stesso si è scagliato.

Quando all'ultimo Congresso della CGIL Lama si è detto contrario alle tendenze egualitarie perché, a suo avviso, la base della retribuzione deve continuare ad essere il valore del lavoro, ci venivano in mente analoghe parole che Krusciov aveva pronunciato nel '61 in un suo discorso e che ribadivano la legittimità di differenze salariali nei paesi socialisti per le stesse ragioni, ossia perché la base della retribuzione è il valore del lavoro.

Ragionamento perfettamente coerente dal punto di vista del socialismo, ma proprio a questo punto è importante ricordare che la base della critica di Marx al «socialismo» — nei Manoscritti, **nel** Capitale **e nei** Grundrisse **— è il rifiuto del concetto del valore del lavoro.**

Contro Proudhon, Lassalle, Bray e altri, Marx — come sottolinea Tronti in «Operai e Capitale» — sostiene la «grande tesi opposta: il lavoro non ha prezzo, per il semplice fatto che non ha valore; una cosa come il valore del lavoro, nel senso comune della parola, non esiste; non può esistere quindi il prezzo di una cosa che non ha valore.

Se il valore di una merce è dato dalla quantità di lavoro necessario in essa contenuto, quale sarà il valore di una giornata di lavoro? La quantità di lavoro di una giornata. Ma dire che il valore di una giornata di lavoro è dato dalla quantità di lavoro contenuta in una giornata di lavoro è una semplice tautologia. «Valore del lavoro» non significa misurare il valore con il tempo di lavoro, con la quantità di lavoro, ma di misurare il valore con il valore e il lavoro con il lavoro. È qui che si perde il rapporto tra classi antagoniste. Perché qui lo scambio individuale viene ridotto a scambio di lavoro contro lavoro e quindi a scambio di eguali valori. Allora non rimane altra rivendicazione sociale fondamentale che l'eguaglianza dei salari, **quel richiedere, sulla base del sistema salariale, una paga uguale, o anche soltanto equa che — come diceva Marx — è come richiedere la libertà sulla base del sistema schiavistico».**

Non è dunque l'egualitarismo il carattere politico rivoluzionario della richiesta d'aumenti uguali per tutti, come non è affatto il programma operaio quello di chiedere un «equo prezzo del lavoro», che sarebbe come dire un giusto trattamento degli schiavi, ma è semplicemente il rapporto di forze antagoniste che si esprime attraverso di essa e l'organizzazione di interessi contrapposti che su quel terreno si crea. Da che punto di vista si può legittimare le differenze nel valore del lavoro? Soltanto da quello del riconoscimento della legittimità della gerarchia sociale esistente. Ma questa è la legge riconosciuta dal capitale. La lotta contro le qualifiche — altro elemento caratterizzante della autonomia operaia — non è perciò semplicemente una battaglia contro le divisioni tra operai, ma è fondamentalmente il rifiuto di riconoscere il valore del lavoro come grandezza determinabile. Un qualunque operaio di linea della Fiat sa che la qualifica è tutto meno che legittimazione di un grado maggiore o minore d'abilità e quindi di valore del lavoro. Che la sua legittimazione consiste solo nel comando che il capo esercita, per conto del padrone, sulle mansioni. Ma quanti giovani ingegneri sono disposti ad ammettere che non esiste differenze di valore tra il loro lavoro e quello di un manovale perché non esiste valore del lavoro ma semplicemente il comando capitalistico sulla divisione del lavoro? Cioè il comando capitalistico sulla gerarchia sociale. La mansione dunque esprime semplicemente un rapporto di potere, essa non è funzione della tecnica o dell'organizzazione del lavoro ma dei rapporti di produzione.

L'utopia socialista è dunque l'utopia dell'equo prezzo delle mansioni, l'illusione socialista si traduce in realtà nel sogno di tutti i capitalisti: una società fatta di soli operai, una società sotto il potere reale del capitale ma senza classe formale di capitalisti, con il capitalismo nel rapporto di produzione e il socialismo nel modo di produzione e di scambio.

Il rapporto salariato non è uno status ma un terreno di lotta tra interessi contrapposti, ogni ideale correttivo di tale rapporto — fondato sull'uguaglianza o sulla equità — è un ideale antioperaio. Conta, piuttosto, molto di più la determinazione quantitavia della richiesta d'aumento perché essa esprime sempre un giudizio operaio sui rapporti di forza presenti, è dunque valutazione della propria forza antagonista, coscienza delle proprie possibilità, livello politico nell'ambito di una situazione di conflitto determinata.

Rifiuto del lavoro

SONO le lotte operaie ad indicare sempre più chiaramente che la tecnologia è *prima di tutto lotta* contro il lavoro *accumulata*. Alla fuga degli operai dalle linee di montaggio, all'odio operaio per tutto il lavoro ausiliario che la linea trascina con sé, i ricercatori oggi non sanno rispondere altro che in una maniera anti-operaia, sanno rispondere solo con la preparazione di un salto tecnologico dentro il capitale. Ma *l'interesse operaio* attacca a fondo *la ricerca*, la blocca anziché stimolarla, impedendole di fare quello che ha sempre fatto, impedendole di mettere le maglie del controllo capitalistico sulla tecnologia. Solo i padroni vogliono *conciliare* l'interesse operaio con la ricerca.

Toccare il fondo apparentemente buio del rifiuto radicale del lavoro è dunque un passaggio obbligato di classe. È necessario, a questo punto dello scontro di classe, che le masse proletarie delle aree in via di *sottosviluppo* passino attraverso l'inferno dell'industrializzazione forzata, ne diventino i boia e gli impiccati, per poter *poi* arrivare a rifiutare il lavoro? Noi diciamo che questo è tanto poco necessario quanto è stato politicamente necessario per i padroni negli USA spingere indietro l'automazione, *deautomatizzare* nelle fabbriche attorno ai ghetti, in seguito alle rivolte dei neri a partire dal 1965, *pur di dare lavoro*. I padroni negli USA hanno così tentato di impedire lo scontro sul vero terreno politico, che non è tanto — a tale livello — quello dello sciopero nelle fabbriche deautomatizzate ma è quello del comando politico sulla ricchezza sociale: questo, nell'area di massima concentrazione produttiva del mondo. Non a caso, vediamo che proprio negli USA, lo Stato negli ultimi anni ha imposto un controllo sempre più rigido sui brevetti e più in generale sull'applicazione della ricerca, perché il capitale è deciso in questa fase a creare i disoccupati e i sottoccupati permanenti soltanto a condizione che non siano una minaccia all'ordine costituito, che siano politicamente spenti nei ghetti. Oggi questa reazione manovrata non parte da un capitalismo indebolito e arretrato che finisce con i campi di concentramento dove sta pur scritto che «il lavoro rende liberi»; non è più possibile ai paesi più avanzati ripetere il loro tentativo di unificazione mondiale dei capitalisti per mezzo di una guerra che pieghi alla loro direzione anti-operaia il collega più arretrato.

La reazione manovrata per «fare lavoro» parte oggi dagli USA, dal punto più alto dello sviluppo capitalistico mondiale e si dispiega in tutta la sua portata in tutti i paesi del primo, secondo e terzo mondo.

Su questo livello si misura la capacità operaia di rompere le maglie del controllo capitalistico sulla tecnologia. La forza di strappare i ricercatori alla *ricerca* e di portarli a condividere fino in fondo il rifiuto operaio del lavoro è forza di imporre alla società i propri interessi esclusivi di classe. Forse viene dal vecchio piano proletario di «mettere i padroni al nostro posto», un piano «folle» che i rivoluzionari sostennero come bisogno proletario — di fronte al quale non c'era proprio da domandarsi dove avrebbe portato la società. La possibilità di eliminare il lavoro più duro e il dominio operaio sulla ricerca diventano tanto più forti quanto più dura è la crisi politica che il rifiuto operaio del lavoro riesce a provocare fra i ricercatori. Possiamo anche dire che quel piano proletario, per quel poco che ha funzionato, è stato un fattore decisivo dello sviluppo delle forze produttive. Si tratterà forse per gli operai di linea di imporre agli scienziati il loro lavoro non più come punizione ma come interesse operaio allo sviluppo delle forze produttive. Ma per arrivare a queste belle cose, la strettoia attraverso la quale bisogna passare è la lotta perché il lavoro concreto, *il lavoro di linea* in particolare, costi e pesi come una sciagura sul capitale, perché il grido di paura del singolo datore di lavoro «basta con tutta questa marmaglia qui dentro» si rovesci sempre più nella supplica del padrone collettivo agli operai per farli entrare in una fabbrica deautomatizzata. Ed è lì che si possono distribuire le briciole per impedire agli operai del ghetto di impadronirsi del potere come ricchezza sociale.

Se già oggi, negli Stati Uniti, *lo sviluppo* dei padroni è il risultato di un enorme compressione delle forze produttive, la lotta qui e adesso deve essere politicamente all'altezza del dispiegamento mondiale della forza repressiva del capitale. Il Vietnam l'ha dimostrato: anche da una periferia produttiva com'è l'Europa del Sud nel sistema capitalistico mondiale è dunque possibile attaccare.

A questo livello dello scontro, attaccare è organizzarsi politicamente nella lotta contro il lavoro con la sicurezza che *qui* il lavoro salariato *serve* tanto ai padroni USA quanto ai padroni europei.

Ecco perché lo scontro va sostenuto al livello del padrone più forte. Sarà il capitale stesso a dire che bisogna obbligare i padroni a percorrere tutte le fasi dello sviluppo per arrivare a porre l'obiettivo della lotta contro il lavoro, salvo presentare fin d'ora in maniera decisa il ricatto: o richieste ragionevoli da parte operaia, o stagnazione, crisi e sottosviluppo permanente.

Si tratta di allineare politicamente sul punto più alto della lotta operaia l'intero arco proletario e operaio a livello internazionale. E questo vuol dire, fuori e dentro la fabbrica, *capacità di costruire una forza organizzativa adeguata alla reazione manovrata che è oggi sottosviluppo, al fatto cioè che la fabbrica arretrata può andare già bene al padrone collettivo tanto quanto la fabbrica deautomatizzata.*

Farla finita con la vendita della propria vita, eliminare un lavoro che *è* tutto nocività, lasciarsi alle spalle la miseria del salario operaio, costruire una ricchezza di fronte alla quale quella del capitale appaia sì e no pari a quella di un regime schiavistico, oggi non solo è possibile ma è necessario per non venire ributtati indietro da una ripresa capitalistica e da una sua nuova capacità di *fare lavoro* a tutti i costi, magari chiamandolo col nome di socialismo. La lotta contro l'unità violenta con la quale il capitalismo stringe la produzione e il salario è già, dunque, lotta diretta perché operai e lavoro battano due strade opposte che oggi si chiamano ancora con un unico nome, **comunismo come programma minimo.**

Il progetto dei padroni: contro lotta continua trattativa continua

NELLE lotte in corso si assiste ad un ultimo massiccio tentativo da parte delle istituzioni del movimento operaio di far valere presso la classe operaia l'ideologia, l'immagine falsa, della «separazione» tra economia e politica, tra lotta economica e lotta politica. «Mantenere rigorosamente il carattere *sindacale* delle «vertenze» in corso — strillano unitariamente i burocrati sindacali — «il nostro obiettivo è il contratto». Già, chi ne dubitava? Ma questo atteggiamento inchioda fin d'ora sulla *difensiva*, malgrado le apparenze, il gioco che vanno conducendo nel tentativo di sottrarre a tutti i costi l'occasione dei contratti all'autonomia operaia. Hanno già il fiato corto; la discussione operaia nella lotta e sulla lotta si fa stringente, a partire dalle domande più semplici: il contratto? l'unità? Già, ma perché allora tanti contratti diversi, se non per perpetuare la separazione delle lotte? perché tanta diversificazione negli obiettivi, se l'interesse operaio è uno? perché la inadeguatezza degli obiettivi ai bisogni e alla forza che esiste? perché la lotta sul salario oggi, e quella sui fitti domani? Dietro queste domande c'è l'acquisizione di massa di un punto di vista esattamente opposto a quello che pretende sorreggere il discorso sindacale: il punto di vista che coglie l'immediata politicità delle lotte in corso. «Politica», per l'operaio, è, prima di tutto, il rapporto di forza complessivo; ed è fin troppo chiaro — quando è in gioco una grandezza materiale come il salario — come in questo rapporto siano immediatamente coinvolti tutti i soggetti reali dell'intero apparato di potere: insieme sindacati e partiti, grande padronato e stato.

Ma tutto questo non è sufficiente. Il punto di vista dell'autonomia operaia coglie essenzialmente il dato di fondo, generale: vede senz'altro il «governo» come governo dell'economia, il ciclo come ciclo politico, vede l'identità di economia e politica, per usare ancora questa terminologia approssimativa. Ma l'acquisizione di massa da parte operaia della dinamica generale del «piano capitalistico» svela ancora soltanto il livello «strategico» della autonomia operaia: dovremmo dire, il livello strategico cui è «costretta» la semplice autonomia? Urgente è invece articolare tatticamente questo orizzonte strategico, farlo funzionare nella specificità, nella congiuntura. Premono allora domande determinate: qual'è, qui e ora, la risposta capitalistica all'attacco operaio? qual'è, in particolare, la necessità del comportamento statuale, posto che esso è direttamente coinvolto dalla consistenza della posta in gioco, dall'ampiezza e dalla intensità dello scontro?

La battuta iniziale di questa fase di lotte, «provocata» dall'iniziativa di Agnelli, è stata a suo modo significativa. Certo, la rottura delle trattative sulla *premessa* dei contratti '62-'66 è, per un lato, un'ignobile farsa; e se ora Trentin ricorda ai padroni il proprio scetticismo di allora sulla sua applicabilità, questa è un'aggravante per chi pure l'aveva firmata. Ma al di là di questo, c'è una realtà ben precisa, di cui tutti — sindacati, padroni e stato — sono ben consapevoli: che *quella* premessa è irriproponibile, perché il progetto che la sosteneva è completamente «saltato». E non si tratta soltanto

segue a pag. 4

Emilia: contro il padrone sociale

IL livello delle lotte e la necessità di battere l'organizzazione operaia impongono al capitale il salto tecnologico, e la ricerca di nuovi spazi di espansione produttiva, una ristrutturazione istituzionale che consenta di trovare una nuova stabilità politica, attraverso la *partecipazione*, un nuovo livello di riformismo-repressione capace di eliminare alcuni nodi di arretratezza che rappresentano ora il terreno della socializzazione della lotta.

Senza questo tipo molto avanzato e articolato di risposta non c'è possibilità di controllare le lotte e di impedire la crescita di un processo organizzativo all'interno dei movimenti di classe, che rappresenterebbe ormai un'organizzazione operaia direttamente anticapitalistica. Il senso profondo e interamente politico di queste lotte è ormai quello di: *1)* mantenere l'attuale condizione di marasma politico con un potere che gira a vuoto tra l'impotenza strategica e l'empirismo giornaliero, *2)* all'interno di questa assenza di controllo politico accelerare la crescita della lotta organizzata contro lo sviluppo, cioè contro il lavoro. In questa fase ormai la scelta tattica degli obiettivi e delle forme di lotta è tutta in funzione della necessità dell'organizzazione complessiva. Gli obiettivi valgono proprio in quanto sono generalizzabili, in quanto possono servire al lavoro organizzato di ricomposizione politica. Il terreno degli obiettivi materiali (salario uguale per tutti, orario, lotta alle categorie e al cottimo ecc.) si riqualifica tutto in termini di organizzazione soggettiva dello scontro, nella scelta consapevole di produrre la crisi di ogni tentativo di ristabilire, attraverso l'uso capitalistico della tecnologia, la pianificazione di uno sfruttamento controllato, cioè la crisi del piano, del rapporto salario-produttività sociale. Inoltre nello stesso momento in cui *sembra* che le lotte del '68-'69 possano essere fatte giocare tutte dentro il progetto di ristrutturazione sindacale, e quindi confermare al sindacato la funzione di gestore istituzionale dello scontro di classe, proprio in questo momento è posto interamente in crisi il rapporto classe-sindacato: il sindacato si presenta ancora come *unica* rete di organizzazione nazionale delle lotte e *per questo* la pressione operaia si canalizza ancora dentro le sue strutture, ma tale pressione è sempre più interamente *politica:* l'unificazione della categoria nella lotta contrattuale, la massificazione degli obiettivi e delle forme di lotta e specialmente — a questo punto — l'esplicita richiesta di potere da parte della massa operaia che vuole imporre il rifiuto organizzato di una nuova congiuntura, che ripetendo la parabola del 1963-1964 consenta al padrone l'intero recupero dei costi imposti dalle singole lotte operaie.

Gli operai impongono la loro necessità di una organizzazione generale della lotta; fino ad ora solo il padrone ha avuto nelle sue mani la capacità di una risposta generale, che gli operai hanno dovuto subire nel '64-'65. La pressione operaia sul sindacato ne produce una contradditoria politicizzazione: il sindacato proprio perché è sindacato sarà costretto a mantenersi entro i margini della contrattazione, dovrà rinviare al partito l'intera responsabilità *politica* del controllo dello scontro nei suoi termini sociali complessivi. Poiché a questo punto non è ipotizzabile una sconfitta operaia a monte di un esito politico generale.

Solo il partito ormai può dare una risposta al livello delle lotte. Non in quanto il partito ritorni in fabbrica ritenti la strada di una organizzazione propria a livello di fabbrica — ma in quanto è il partito che deve dare una risposta politica alle lotte, solo il partito può proporre una soluzione a livello di potere statuale che assicuri di nuovo il ruolo della classe operaia dentro e per lo sviluppo anziché contro lo sviluppo. Nella fabbrica, nel processo di produzione immediato il sindacato nuovo, a livello sociale e complessivo il partito. Questo è il disegno attraverso cui impedire che da parte operaia possa essere compiuto il salto verso l'organizzazione della propria autonomia, che farebbe ad un tempo esplodere le strutture del sindacato e del partito aprendo direttamente il processo rivoluzionario.

È abbastanza superfluo mettere qui a confronto le proposte operaie e le contrindicazioni del partito e del sindacato: l'abisso che le divide non può più essere esaminato solo nei suoi termini *qualitativi* (un rincaro della piattaforma) ma in termini *qualitativi,* di organizzazione generale.

La lotta operaia tende alla gestione del suo interesse materiale, tende a ricomporre in un unico discorso politico l'intera stratificazione del lavoro astratto, riscopre contro le categorie della «società civile» e dei «ceti medi» tutte le diramazioni del lavoro salariato produttivo e improduttivo per ricongiungerle in un unico disegno politico. Sindacato e partito assumono invece su di sè l'intera responsabilità politica della socializzazione del capitale e della gestione del giusto rapporto tra remunerazione diretta e indiretta della forza lavoro sociale e necessità dell'accumulazione, richiedono l'intera responsabilità politica di usare la lotta operaia come richiesta di investimento e razionalizzazione.

In questo contesto generale nella regione emiliana, intesa come categoria geopolitica, come momento territoriale dello scontro generale, il discorso operaio sull'organizzazione è di grande importanza, in quanto in Emilia va battuto sul suo terreno più avanzato il modello controrivoluzionario proposto dal partito comunista.

Il PCI in Emilia

All'interno delle lotte la funzione politica assegnata all'Emilia è duplice: *a)* impedire che in Emilia penetri il processo di omogeneizzazione e massificazione della lotta che è partita dalle avanguardie di massa della classe operaia. Ciò che per il partito deve essere battuto in ogni caso è la generalizzazione degli obiettivi degli operai di Porto Marghera o della Mirafiori, è il tentativo di creare gli strumenti di una comunicazione politica *di massa* di questi obiettivi. *La lotta contro i monopoli* ha avuto qui il suo primo significato direttamente antioperaio: è stata lotta contro la massificazione operaia, contro la socializzazione operaia dello scontro; ostacolare l'ingresso nella regione dei monopoli ha voluto dire preservare e immunizzare la classe operaia dai livelli più avanzati della lotta, mantenere il controllo attraverso la ruralizzazione. *b)* presentare gli equilibri politici raggiunti nella regione come modello nazionale, far funzionare l'Emilia come parabola della nuova maggioranza, presentare all'intero capitale sociale una strada già praticata di controllo politico efficiente. La funzione duramente ed esplicitamente *repressiva* del partito si salda così alla funzione *riformistica* in un unico disegno globale.

Il partito può proporsi questo in quanto partito «operaio», «popolare». Il partito è sorto dalle lotte del proletariato delle campagne, si è posto come erede diretto del riformismo socialista, ma imponendosi di gestire le lotte e *insieme* lo sviluppo capitalistico provocato dalle lotte in un unico blocco politico.

Lotta alla rendita e alla plutocrazia e unità tra operai e braccianti da un lato — definiti gli elementi proletari tra i lavoratori — e dall'altro mezzadri, fittavoli, piccoli e medi proprietari, commercianti, esercenti, artigiani, imprenditori di piccole e medie aziende, intellettuali e impiegati — cioè il «ceto medio»: questo il programma politico per il partito definito da Togliatti venuto a Reggio nel 1946, intitolato appunto *Ceto medio ed Emilia rossa,* in cui è già definita tutta quanta l'idea della funzione nazionale del comunismo emiliano. Le lotte sono promozione di sviluppo, volontà di lavoro, esaltazione dello sviluppo. Tutto ciò diventa nel discorso di Fanti del 1963 sul *Partito in Emilia* il programma di «vera e propria alleanza del lavoro», «un nuovo blocco di potere economico e politico democratico» contro la «rapina monopolistica», da realizzare mediante un partito che facendo leva sugli enti locali, le cooperative, il sindacato, le attività culturali e le organizzazioni dei ceti medi, fosse in grado di darsi una capillare e decentrata organizzazione *territoriale* capace di articolare dal basso e in modo non burocratico le istanze della «società civile» per colmare il «distacco tra stato e cittadini, tra direzione politica e paese reale». Tra Fanti e Togliatti c'è tutto un duro passaggio di lotte operaie e di crescita complessiva della classe operaia, il passaggio dal proletariato alla classe operaia. Sono gli anni in cui la classe operaia finisce di essere minoritaria e in cui la sua composizione legata alle vecchie qualifiche di mestiere lascia gradualmente il posto all'ingresso della massa dequalificata proveniente dall'agricoltura. Sono gli anni in cui progressivamente fallisce l'uso operaio del partito e in cui viene smantellata l'organizzazione del partito dentro la fabbrica e dissolti dalla repressione i nuclei degli operai comunisti. Il partito li trascinava nella sconfitta dell'intero suo disegno «frontista». Inizia ad emergere una nuova classe operaia che trova in quegli anni nell'uso del sindacato un primo momento di omogeneizzazione. Il partito individua ancora nel mantenimento a tutti i costi del blocco con «i ceti medi produttivi» la sua forza istituzionale, ma chiaramente non può più attestarsi in una mera polemica antimonopolistica. Il processo di unificazione capitalistica è in pieno sviluppo anche nei settori a sviluppo autogeno va avanti la concentrazione finanziaria, ecc.

È necessario per il partito assumere direttamente la responsabilità della gestione del piano a livello regionale per assicurare «quegli investimenti produttivi che la classe operaia pone al centro delle sue lotte per l'occupazione e il salario. di qui la proposta di una società finanziaria regionale per il credito alle piccole e medie aziende, del potenziamento della Ducati-Reggiane e Cogne, dello sviluppo dell'ANIC ecc. Ma questa gestione diretta non sarebbe possibile, o ricalcherebbe esattamente la parabola della socialdemocrazia se il PCI non fosse contemporaneamente in grado di mantenere il suo carattere «popolare». Per questo non è sufficiente proporre una programmazione che rifiuti la politica dei poli di sviluppo e salvaguardi «le peculiari caratteristiche dello sviluppo policentrico della Regione», ma è necessario articolare una iniziativa di base, proporsi come garante di un controllo capillare a livello sociale.

Il PCI come padrone collettivo

Non a caso Ingrao propone questa trinitaria fondazione della nuova maggioranza: lotte sindacali, nuovo ruolo delle assemblee elettive, e *consigli di quartiere*. È probabilmente proprio con i consigli di quartiere al di là del loro effettivo funzionamento, visti come progetto politico, che si delinea la nuova funzione da affidare all'amministrazione da parte del partito nella politica di piano, gli enti locali tutti dentro il piano, realisticamente, ma rivalutati nelle loro funzioni di erogatori di servizi attraverso l'«*autogestione popolare*» degli stessi, il cosiddetto lavoro di quartiere anziché essere alla scoperta di qualche anima bella del movimento studentesco è la linea indicata dal partito per contrapporre alla ricomposizione politica della classe operaia la ricomposizione politica della «società civile».

L'intera politica urbanistica, sanitaria culturale e scolastica ecc. del partito si svolge sotto questo segno: la società non è una fabbrica, ma la fabbrica può essere come la società se dentro ci portiamo lo statuto dei lavoratori. L'intera politica del PCI si salda con il tentativo da parte capitalistica di occultare la fabbrica, proprio quando la fabbrica penetra dentro tutti i pori del rapporto sociale.

Lotte organizzate dal sindacato e «socializzate» dal partito sono state le lotte *per la difesa del posto di lavoro* (per esempio alle Fonderie e alle Acciaierie di Modena): nel primo caso si è costituita un'autogestione operaia che, col supersfruttamento, paga addirittura i debiti della vecchia gestione; nel secondo caso l'esito doveva essere la probabile integrazione nel gruppo Cogne da ottenersi col congelamento degli interessi materiali degli operai). Con questo tipo di lotta è stata usata fino in fondo e bruciata la residua forza organizzativa dei comunisti di fabbrica. Altrimenti la lotta è pianificata in quanto lotta settoriale, corporativa, o in quanto lotta per la democrazia in fabbrica, per rendere civile e razionale lo sfruttamento. Il ventaglio contrattuale è comune, i canali di comunicazione tra fabbriche di una stessa impresa (esempio tra la Fiat di Modena e i due villaggi artigiani) vengono sbarrati dalla teorizzazione dell'articolazione e la esplicita difesa del profitto dei piccoli imprenditori. L'esistenza di enormi zone salariali da un lato e un senso di frustrazione e di passività dall'altro, sono le conseguenze, a livello operaio, di questa gestione comunista delle lotte; non è che la conseguenza, e insieme la condizione della generale strategia di potere portata avanti dal partito.

Questo tentativo di analisi della situazione di classe in Emilia non cade nell'errore di una sopravvalutazione del ruolo che il partito gioca e sempre più giocherà a livello nazionale, se essa viene collocata all'interno della dimensione attuale della lotta operaia e del tipo di risposta generale che al capitale prepara a dare, risposta che è già tutta tracciata nella conduzione sindacale, negli atteggiamenti del governo e dei padroni più avanzati in senso riformistico (che sono proprio i padroni della serrata) per quanto riguarda i tempi brevi, nel progetto '80 e nella relazione Carli per i tempi medi.

Organizzazione della lotta contro il PCI

Non ci interessa a questo punto tentare di saldare questi livelli di analisi sul piano nazionale e internazionale, e nemmeno di penetrare le specifiche contraddizioni interne e i probabili e necessari zig-zag attraverso cui questo disegno generale sarà sviluppato.

Quello che occorre sottolineare ora è un altro discorso: tutto il lavoro organizzativo deve essere all'altezza della risposta complessiva del capitale alle lotte, deve ormai affrontare il terreno politico generale del partito e il terreno sindacale solo in quanto il sindacato è un'articolazione del partito e un livello istituzionale dello Stato. Questa è l'indicazione che emerge dalle lotte in modo assolutamente esplicito e solo i compagni che hanno bruciato l'incenso alla mistica della lotta continua possono essere rimasti sorpresi dal cosidetto ricupero attuale delle lotte. (Gli operai non sono avventuristi ma stanno percorrendo e saggiando tutte le fasi dello sviluppo dell'autonomia e a questo punto pongono chiaramente il problema della organizzazione politica. Anche il loro atteggiamento nel confronto degli studenti è chiaro: ogni qualvolta il movimento studentesco porta davanti alle fabbriche un discorso ideologico e un modello organizzativo costruito su un discorso ideologico, viene ricacciato, e superflua appare una sua presenza solidaristica).

Dare per scontata la lezione dei contratti, rinviando tutto al dopo, alla ripresa della lotta continua, come se quella dei contratti fosse una fase che non conta nulla, sarebbe un errore politico gravissimo. La fase contrattuale indica che per una generalizzazione operaia della lotta è necessaria un'organizzazione politica della lotta direttamente antagonistica al partito comunista e al sindacato, una organizzazione che è qualcosa di qualitativamente diverso dalla semplice somma dei comitati di base. La fase contrattuale indica ancora che i livelli di organizzazione autonoma raggiunti prima possono *tutti* andare perduti se non si va oltre. La lotta operaia non è mai stata una ascesa continua, una crescita necessaria, e, proprio quando un livello raggiunto non ha saputo ricomporsi di fronte ad un attacco politico generale quale è l'attuale uso capitalistico dei contratti, c'è stata anche la sconfitta e il ritorno per anni alla passività o alla spontaneità. Tutto il discorso che facciamo sull'Emilia è in fondo ancora soltanto un discorso su una sconfitta operaia se non ne scaturisce un programma organizzativo un disegno di risposta che diventa forse oggi possibile nel circuito generale delle lotte.

Bisogna a questo punto fare uscire il lavoro organizzativo dalla falsa alternativa tra avanguardia esterna e avanguardia interna, tra raggruppamento di quadri e livello di massa. Ciò che, a Porto Marghera, a Milano ecc. è organizzazione direttamente operaia, capace di gestire la lotta a livello di massa perché è sorta dentro alla lotta, in Emilia è invece organizzazione esterna perché non c'è stato un processo di massificata ricomposizione dell'autonomia. E non si può attendere che avvenga nella spontaneità dato il livello del controllo: qui occorre la pianificazione tutta soggettiva del lavoro, il coordinamento delle iniziative, la proposta dell'allargamento territoriale dell'intervento, la precisazione dei contenuti specifici e delle articolazioni tattiche.

PCI, cicli produttivi, organizzazione

Dato che la produttività viene legata all'aumento dei salari e che l'aumento dei salari deve essere compatibile con la produttività raggiungibile in Emilia (essendo determinata tra l'altro dalla insufficienza di capitale per un contemporaneo uso in agricoltura, in servizi sociali e in fabbriche) occorre che il PCI articoli le lotte per ridurre l'impatto sociale dello scontro contrattuale.

Ciò tanto più è necessario in una fase di spinta verso la generalizzazione e la politicizzazione delle lotte quale si manifesta attualmente e che tende a coinvolgere piccole e grandi fabbriche nei più diversi settori.

Per mantenere il controllo politico sulla classe operaia il PCI deve dunque, da un lato favorire una falsa generalizzazione sugli obbiettivi delle riforme, dall'altro articolare le lotte e creare nuove forme di partecipazione e di falsa unità tra operai e «produttori». Tipico è quanto avviene per l'industria saccarifera. Oggi non si parla più di nazionalizzazione bensì di affidare gli stabilimenti in gestione a enti di sviluppo e a cooperative.

Due sono le ragioni di questo mutamento di indirizzo:

1) L'industria saccarifera è una contraddizione politica che, per l'ottusità dei suoi attuali dirigenti privati, rompe il delicato equilibrio di mediazioni che assicurano la pace sociale in Emilia.

2) L'assunzione da parte del PCI e delle cooperative da esso controllate, della gestione di questo settore, come costruzione di un modello di «partecipazione» di operai e produttori ad una comune iniziativa.

Come si può rispondere a questo disegno di divisione e di controllo della classe operaia?

Occorre partire dal presupposto che la distribuzione delle fabbriche e la disaggregazione della classe operaia in Emilia non esprime un fatto accidentale di fronte al quale la ricomposizione politica rimane pur sempre casuale (per località, per ragione sociale ecc.). La miriade di fabbriche di piccole dimensioni e di laboratori artigiani vanno ricompresi nella loro unità sostanziale ed organica. Bisogna partire dalla considerazione che la struttura produttiva in Emilia è rappresentata dalla fabbrica policentrica. L'esempio della Fiat di Modena con le migliaia di lavoratori fuori dalla fabbrica non è un caso isolato.

L'accenno al ciclo Fiat va approfondito; non si tratta semplicemente di ripercorrere tutte le sue fasi all'interno dell'economia modenese; occorre vedere fino in fondo come il ciclo Fiat si articoli e coinvolga una intera micro regione. Modena, Cento, Bologna possono essere i vertici di un triangolo nel quale questo ciclo si muove e nel quale la ricomposizione della classe può avvenire in riferimento ad un unico processo di organizzazione.

Obiettivi e forme di lotta vanno valutati e verificati in relazione alla loro capacità di promuovere un processo di ricomposizione politica della classe entro un quadro strategico e una serie di ipotesi ben individuate.

Il problema dell'organizzazione inteso politicamente, si fonda sulla capacità di individuare al di là del singolo padrone concreto il padrone collettivo. È tale individuazione che pone l'esigenza dell'organizzazione. La scoperta del padrone collettivo impone alle avanguardie operaie di riconoscersi all'interno del ciclo e di lottare non più contro il singolo padrone, ma come settore avanzato della classe operaia dell'intero ciclo. Di qui si definiscono sia i termini di riferimento delle lotte sia la necessità dei collegamenti e della iniziativa politica. I problemi connessi sono già problemi di organizzazione.

Fino ad oggi invece ci si è mossi come se la fabbrica fosse una realtà isolata: tante fabbriche, tanti comitati di base isolati. In tale situazione, il problema dell'organizzazione posto nei termini di un coordinamento tra i comitati era assolutamente insolubile. Perché avrebbero dovuto unificarsi i comitati se erano sorti sul presupposto della specificità della fabbrica? Lunica risposta era in termini ideologici: perché la classe padronale è unita. La contraddizione era contenuta nella premessa: si trascurava la unificazione reale, legata al processo di produzione e rappresentata dalle lavorazioni dello stesso ciclo dentro e fuori la fabbrica.

Si pensava invece ad una unificazione astrattamente politica delle fabbriche maggiori, oppure ad una unificazione tra le fabbriche e i lavoratori di una stessa zona limitata. In un caso come nello altro ciò imponeva un salto politico e ideologico nella classe operaia e presupponeva una organizzazione che era ancora tutta da costruire. I modesti risultati conseguiti in questa direzione sono riusciti solo a sollecitare l'intervento sindacale che bene o male una organizzazione già l'aveva. Così non solo il sindacato si è posto l'obiettivo di creare propri comitati di fabbrica, ma addirittura di coordinare tali comitati.

Peraltro la classe operaia ha già posto in chiaro i termini di una unificazione che abbia come riferimento il ciclo di produzione di cui fa parte la singola fabbrica. Investire con le lotte le fabbriche minori collegate è la parola d'ordine sulla quale gli operai della SASIB, dell'ACMA e della DUCATI di Bologna, quelli della COGNE di Imola, della FIAT di Modena, hanno avviato la discussione e sulla quale sta muovendo i primi passi il processo di riorganizzazione. Quando in una fabbrica oltre il 30 per cento delle lavorazioni è fatto fuori dai cancelli della fabbrica come la SASIB di Bologna o la STAYER di Ferrara, la classe operaia è posta di fronte alla alternativa: o accettare la divisione e la sconfitta o proporsi di coinvolgere nella lotta tutte le imprese minori che il padrone ha creato e il PCI favorisce per frazionare la classe operaia e garantirsene il controllo.

Il progetto dei padroni

seguito da pag. 3

della pretesa di vincolare *rigidamente* contenuti, forme e scadenze della lotta operaia dentro le maglie ferree di una contrattazione integrativa predeterminata, ma di tutto uno schema complessivo incardinato sul livello statale: dalla «premessa» (come riduzione all'essenziale dell'accordo-quadro) alla «politica dei redditi» in quella definizione, rigida e «esterna», che ne ha fatto la sostanza dell'intero progetto capitalistico dopo il *'60*.

È questo tipo complessivo di gestione statale dello sviluppo che l'attacco operaio, sotto specie di lotta continua, ha messo in crisi negli anni appena trascorsi. E il maggio si è incaricato di mostrare anche ai ciechi l'urgenza di passare oltre, verso una nuova definizione dello sviluppo. Perché continuare a subire l'attacco operaio significa lasciare aperta la via che conduce l'iniziativa operaia dalla lotta di fabbrica all'organizzazione complessiva — e riservare a sé stessi stagnazione, economica e politica insieme. Occorre uscirne, dunque. L'uso statale degli strumenti inflattivi contro il salario e deflattivi contro l'occupazione è scontato per riequilibrare — a contratti conclusi — eventuali eccessi nelle concessioni: ma il problema è più generale, deve investire il «quadro» complessivo entro cui si definisce lo sviluppo.

Ne è difficile ricostruire i lineamenti della soluzione, a partire, di nuovo, dalle stesse esplicite intenzioni sindacali: *contro lotta continua, trattativa continua*. Questo il progetto che dovrà trovare sede in una nuova, adeguata «premessa» che fissi le procedure della contrattazione articolata. Quale l'obiettivo del nuovo progetto? Contenere l'autonomia, contenere la specificità del libero dispiegarsi dell'autonomia operaia contro la produttività aziendale, contro l'aggancio del salario alla produttività del singolo padrone, per adeguarla progressivamente e trattenerla comunque entro i margini del rapporto tra salario e produttività media del sistema. In questa luce la nuova premessa supera anche formalmente il limite del semplice accordo contrattuale tra sindacati operai e padronali, fra soggetti cosiddetti contrattuale tra sindacati operai e padronali, fra soggetti cosiddetti privati, per investire direttamente i temi generali dello sviluppo, per chiamare conseguentemente lo stato a garantirne l'efficacia.

E difatti nella stessa direzione si muove fin d'ora il progetto capitalistico che viene esprimendosi a partire dal vertice dello stato: una sua prima definizione, nel Progetto '80, coglie proprio, con la critica alle impostazioni passate, questo fondamentale ruolo dinamico dell'istituzione sindacale dentro il piano. Conseguentemente viene apprestata la strumentazione relativa. Ecco allora lo *Statuto dei lavoratori:* diretto impegno statale a sostenere la repressione sindacale dell'autonomia operaia, ma nella forma della processualità, come semplice definizione dei soggetti dei modi dei tempi. Ma all'esaltazione della processualità come forma del contenimento deve piegarsi l'organizzazione statale complessiva. Ecco allora la legge sulle *Procedure del piano,* che finalmente può andare in porto. Ancora, definizione, cioè selezione, dei soggetti — sindacati, grandi imprese, stato — e dei modi; e, di nuovo, nessuna imposizione «esterna» al sindacato della produttività media come «tetto» dei suoi movimenti. Essa deve funzionare come limite immanente, come sostanzialità del meccanismo processuale, come effetto della «partecipazione» sindacale (tanto meglio se rafforzata dalla gestione di grosse quote di capitale variabile — previdenza, collocamento...).

Tutto sembra dunque tenersi, nella complessità del modello indicato. E veramente, sul terreno generale della *organizzazione*, il capitale può battere l'iniziativa operaia che non sappia muoversi praticamente a questo livello. Sulla via che conduce, che deve condurre l'autonomia operaia all'urgenza della lotta politica complessiva, va allora segnalata l'ultima odiosa funzione offerta ai padroni dai partiti del «movimento operaio»: una funzione ormai ridotta al blocco, alla pura repressione, alla garanzia di un quadro politico che impedisca con ogni mezzo l'emergenza della lotta operaia organizzata sul livello sociale. Nel medio periodo si scioglie allora l'apparente contraddizione tra proposta di Amendola e risposta di Agnelli, tra «nuova maggioranza» e «provocazione» del grande padrone. A rendere entrambe impotenti deve lavorare l'organizzazione operaia.

materiali di discussione per il convegno

Direzione operaia della lotta nel mezzogiorno - II

Linee di sviluppo del capitale nel mezzogiorno

Nel Mezzogiorno la composizione di classe sta mutando notevolmente, ed è ancora destinata ad ulteriori importanti mutamenti. Si assiste infatti oggi al concretizzarsi — anche se siamo solo agli inizi — di una articolata iniziativa capitalistica nel Sud.

Questa iniziativa ha il suo corpo centrale intorno alla realizzazione di grossi complessi quali la Fiat Sud, l'Alfa Sud» (ormai sono iniziate già da diverso tempo le prime assunzioni), e la realizzazione dei piani di sviluppo per le zone di Casoria-Caserta-Volturno Nord, Avellino-Benevento, Nocerino-Salernitano in Campania; per il triangolo Taranto-Brindisi-Bari e le zone a già intenso sviluppo capitalistico agrario nelle Puglie; per la piana di Sibari, la zona di Crotone e la piana di S. Eufemia per quanto riguarda la Calabria. Questi piani di sviluppo oggi sono caratterizzati: a) da una forte presenza di capitale industriale ad alta composizione organica, che realizzerà insediamenti ad alto sviluppo tecnologico (leggi: Pirelli, Fiat-aereonautica. Olivetti, ampliamenti delle Italsider di Taranto e di Bagnoli); b) da una linea di intervento del capitale nell'agricoltura che rifunzionalizza questa ultima facendone sempre più un momento integrato di base per lo sviluppo dell'industria di trasformazione.

Per quanto riguarda il «piano» del capitale, va osservato che — come al

solito — i progetti di programmazione e sviluppo anche qui, più che precedere, seguono una situazione in atto per raccogliere intorno a linee già operanti, ulteriori consensi politici ed ulteriori iniziative.

Nello stesso tempo, livelli avanzati ha ormai raggiunto il processo di integrazione tra industria ed agricoltura. È storia infatti di quest'ultimo anno in particolare, lo svolgersi, a fianco di un'opera evidente di concentrazione che ha messo in crisi le piccole industrie di trasformazione, di un processo di integrazione tra grosse imprese di trasformazione e imprese agricole. Protagonisti del processo in modo diretto (partecipazione all'industria trasformatrice o affiliazione di questa a gruppi) o indiretto (stretto legame tra trasformazione dei rapporti industria-agricoltura e conseguente meccanizzazione di questa ultima) sono stati i monopoli.

Si delinea così il rapido estendersi al Mezzogiorno di quel processo che ha già investito nel passato le zone irrigue della Padana.

Nel complessivo articolarsi della struttura capitalistica appare ben chiaro il disegno organico sotteso alle iniziative in atto, laddove nella prospettiva di una dilatazione dei «poli» in città-regioni, appare subito lo stretto legame tra sviluppo nei «poli» di grossi momenti produttivi ed integrazione della azienda agricola in strutture verticali complete ed unitarie, con il rapido declinare della figura tradizionale del contadino povero o del conduttore come gruppo socialmente rilevante, sciolto dall'estendersi del bracciantato e dalla progressiva liquidazione dell'autoconsumo e del consumo diretto del prodotto agricolo.

I legami innanzitutto di natura economico-finanziaria che legano tra loro queste iniziative, hanno indubbiamente dei forti riflessi nella composizione di classe, laddove presuppongono un'articolazione dei poteri di intervento nel complesso mercato del lavoro (nel sud particolarmente travagliato: emigrazione — immigrazione interna — disoccupazione disegualmente distribuiti per adeguare le caratteristiche di mobilità ai fini tutti politici di ottenere i massimi vantaggi generali da un'intervento volutamente frantumatore e differenziatore della classe operaia.

Uso capitalistico della mobilità

Questo indirizzo assunto dall'iniziativa capitalistica nel Sud è anche un tentativo di risposta politica ai livelli di «autonomia» raggiunti nei grossi centri industriali del Nord (Fiat). In questi anni infatti si sono andate accumulando sotto la spinta di parte operaia tutta una serie di contraddizioni che - aggravate di recente dall'esplosione della autonomia alla Fiat - costringono il capitale ad operare con estrema urgenza il salto tecnologico. Questo però presuppone una possibilità di recupero del controllo sui movimenti di classe, che difficilmente è realizzabile al Nord; del resto a ciò si affianca la considerazione della maggiore redditività di impianti ex novo del Sud rispetto a ipotesi di rinnovamento. Certo il discorso va fatto tenendo ben presente il ruolo fin qui assunto dal Sud come serbatoio di mano d'opera. Se l'iniziativa intrapresa nel Sud sembra incidere profondamente sulla composizione di classe (al Sud dunque da un lato notevoli concentramenti operai, dall'altro un bracciantato inserito nella produzione in modo estremamente mediato, che si cerca con ogni mezzo di tenere politicamente distinti), non sembra che essa possa ripercuotersi sul sistema in quanto annullamento di un utile «serbatoio di mano d'opera». Del resto basta osservare come in realtà, già oggi, l'inserimento nelle industrie ad alto livello tecnologico del Sud avvenga per la maggior parte dei casi passando per l'emigrazione iniziale verso i centri settentrionali: all'Alfa Sud di fatto vengono privilegiate nelle assunzioni coloro che hanno lavorato al Nord.

Si realizza così un articolato uso da parte del capitale della mobilità della mano d'opera che non spezza il tradizionale flusso emigratorio del Sud verso il Nord, ma accompagna ad esso un processo inverso mediante il quale la mano d'opera di ritorno od espulsa dalle concentrazioni industriali settentrionali viene inserita (specie per certo tipo di ruoli, per fabbriche ad alto livello tecnologico) nelle fabbriche meridionali.

I braccianti in questo senso si presentano spesso con una collocazione tutta particolare nel momento in cui (forza lavoro inserita a livelli molto disgregati nel processo produttivo) rappresentano al contempo anche una parte effettiva del tradizionale serbatoio di mano d'opera utilizzato dalla Fiat ecc.. Del resto l'espansione industriale propriamente detta per tutte le sue caratteristiche incide molto relativamente sul mercato del lavoro complessivo, mentre contemporaneamente la modificazione in atto del rapporto industria agricoltura realizza liberazione di mano d'opera (direttamente con la ristrutturazione in senso capitalistico di notevoli zone agricole, indirettamente come causa di ulteriore aggravamento della condizione bracciantile nelle aziende non-capitalistiche e della condizione dei contadini).

Quest'uso tutto capitalistico della mobilità può e deve essere rovesciato in tutte le sue intenzioni politiche palesi e nascoste.

Può essere rovesciato: in esso esistono infatti tutta una serie di grossi momenti di contraddizione sui quali è possibile agire direttamente. Tale uso presuppone infatti la realizzazione di una frantumazione interna alla classe operaia che dia al capitale sufficienti margini d'azione. Ma questo non è passato alla Fiat, e trova difficoltà a realizzarsi anche al Sud nel momento in cui dagli operai di fabbrica ai braccianti comincia a rafforzarsi un processo di «autonomia» che, con tutti i suoi limiti, si presenta davvero come un grosso ostacolo al disegno del capitale.

Questo piano deve essere rovesciato: se infatti il discorso di «autonomia» che partito dalla Fiat ha trovato un immediato riscontro all'interno dei poli del Sud (dove intanto esistevano già non poche immanenze di autonomia anche se isolate dai «cordoni sanitari» dei sindacati e partiti) vuole ritrovare il livello politico, il respiro adeguato in questa fase nuova aperta, contrattacco padrone-sindacato-partito, è necessario che esso abbia la capacità di rovesciare sul capitale il suo stesso piano, facendo del contrattacco padronale l'occasione utile per il coordinamento e l'unificazione delle lotte, per far compiere alla classe un ulteriore passo in avanti nel processo di ricomposizione.

Questo passo in avanti si presenta come la conquista iderogabile di una ricomposizione di classe, non più semplicemente all'interno dei livelli più avanzati, ma, oltre, almeno come primo momento di unificazione tra livelli arretrati e livelli avanzati.

Il contrattacco all'autonomia viene portato infatti puntando tutto sull'obiettivo di scavare ulteriormente il solco tra la classe operaia delle grosse concentrazioni e quella delle industrie minori, il solco tra operai e braccianti. E così non è un caso che in questo quadro nuovi spazi politici si aprano, parallelamente al procedere del disegno del capitale, per l'intervento del partito e del sindacato, la cui opera sembra oggi sempre più apertamente rivolta a reprimere l'insorgente (o insorta) autonomia rovesciandole addosso tutta la loro residua capacità di organizzare i livelli più arretrati su obiettivi che di fatto tendono ad accentuare l'esistente separazione dei diversi livelli di classe.

Va battuto il tentativo di partito e sindacato (come di altre forze che obiettivamente si affiancano loro con la propria azione politica) di imporre la loro mediazione con l'organizzazione di battaglie anche radicali, purché su certi contenuti, sull'industralizzazione delle zone arretrate, sulla risoluzione del problema agrario, sui fitti, sul caro vita ecc. su battaglie all'interno delle quali scattare fino in fondo il meccanismo della separazione dei livelli).

In particolare va visto allora come oggi il discorso tradizionale di partito e sindacato sui «settori», torni a galla a proposito del rapporto operaio di fabbrica-bracciante. Ciò anche quando questo discorso si ripropone attraverso la ipotesi che considera i braccianti come gruppo di classe in sé e per sé omogeneo, con una sua specificità di problemi distinti da quelli dell'operaio di fabbrica, in definitiva con dei suoi tempi, modi, obiettivi di lotta autonomi (come se invece non esistesse nella realtà concreta d'ogni giorno della lotta bracciantile la comunicazione dalla fabbrica al bracciante dell'autonomia.

Dalla lotta per le zone all'«autonomia» nei poli

Nel quadro di una valutazione complessiva sui movimenti di classe che si sono andati sviluppando nel Mezzogiorno attenzione particolare va prestata alla lotta recente sulle zone salariali, al fine di individuare tutti gli elementi di sviluppo della capacità soggettiva di classe che in essa si sono espressi e contemporaneamente per demistificare tutta una serie di valutazioni superficiali.

Un dato che subito appare chiaro è il seguente: la classe operaia in tutte le sue articolazioni ha sempre visto nella lotta per le zone la possibilità di realizzare un'unificazione della condizione materiale operaia, atta a facilitare il processo di ricomposizione. Va però detto a questo punto che contemporaneamente gli operai hanno subito scoperto tutti i trucchi che erano mascherati sotto la proposizione sindacale della lotta sulle zone e questa consapevolezza, laddove è stata raggiunta, ha avuto la capacità di sottrarre al sindacato l'uso strategico, articolato della lotta.

Uno dei punti centrali creati dalla contrapposizione operai-sindacati si è verificata sui tempi del raggiungimento della «parità» e della sua effettività. Gli operai individuano nel piano del sindacato il pericolo obiettivo della creazione di una situazione di cristallizzazione, ostacolo al dispiegarsi dell'attacco operaio sul salario.

La battaglia sulle zone ha avuto una ampiezza davvero rilevante. Ha raccolto intorno a sé larghe masse, si è espressa in grossi momenti di tensione e di mobilitazione generale. Questo certo sta a significare che sotto le ceneri cova il fuoco, che tutta una grossa potenzialità di lotta va colta nella situazione del Mezzogiorno. Per una valutazione obiettiva occorre però distinguere l'intenzione con cui gli operai o i braccianti hanno partecipato alla lotta, dalle forme che essa ha assunto sotto lo stretto controllo di partito e sindacato.

Va detto che, a tutti i livelli, dai braccianti pugliesi o calabri agli operai della grande industria, la partecipazione alla lotta veniva vista, come possibilità di raggiungere una condizione materiale obiettivamente più unificata, mentre il sindacato (o/e il partito) sceglieva per esempio la via dello sciopero generale per diluire questo contenuto di rottura all'interno di una generalizzazione tutta riformista della lotta operaia in cui la prospettiva delle forze mosse (nello sciopero erano investiti commercianti, ed operai, contadini e braccianti indefferenziatamente!) si definiva essenzialmente come pressione popolare per uno «sviluppo democratico» del Sud. A fianco alle lotte nei poli, durante e dopo la lotta nelle zone sono venuti fuori interessanti momenti di lotta anche fra i braccianti. Anche in questo è emersa la possibilità oggettiva e soggettiva di autonomia e quindi di unificazione. È interessante osservare come il bracciante nel corso delle ultime lotte al Sud, ad esempio in Puglia, spinto nelle manifestazioni a rivolgere eventualmente la sua violenza contro le «istituzioni» che rappresentano lo Stato perifericamente, (tra l'altro decrepite per lo stesso capitale), mostra invece di preferire consapevolmente quelle forme di lotta come blocco stradale, blocco ferroviario ecc., che sono prese dall'esperienza operaia proprio perché strumenti efficaci di attacco al profitto, di blocco del sistema nelle sue articolazioni, mostrando anche in ciò, se ancora ce ne fosse bisogno, l'obiettiva e soggettiva volontà dei braccianti di ricongiungersi agli operai dei poli.

Il punto su cui far leva è allora evidentemente offerto dal livello stesso a cui è riuscita ad esprimersi l'autonomia operaia all'interno della situazione complessiva, ed in particolare all'interno di quelle situazioni di sottosviluppo su cui punta il capitale per il suo contrattacco.

Ciò appare immediatamente non appena si osservi che in tutta la realtà dei movimenti di classe nel Mezzogiorno è presente un elemento che si presenta come decisivo, se adeguatamente sviluppato, per realizzare il rovesciamento sul capitale del suo piano di frantumazione della classe stessa. Infatti in tutti i movimenti di classe che si sono sviluppati in questi ultimi anni nel Sud si può rilevare una netta tendenza della classe da una parte nei poli di sviluppo industriale a conquistarsi (anche se ciò è costato un lungo travaglio) il livello espresso nelle grosse concentrazioni operaie del Nord, dall'altra a livello bracciantile a tentare di ricuperare, a partire dalla condizione specifica nel Sud, un'unità almeno di comportamenti di lotta — ma possibilmente di strategia — con la classe operaia dei poli (sentita oggettivamente e soggettivamente come un momento indispensabile di riferimento) per dare consistenza ad un disegno di sviluppo dell'autonomia di classe anche a quel livello.

Certo, ha sempre pesato in tutta la sua gravità lo stato di «separazione» delle lotte operaie del Mezzogiorno e del settentrione, ma ciò non ha impedito che — concretamente, all'interno di grossi insediamenti industriali del Sud — si manifestasse in modo sempre più netto tutta la capacità dell'autonomia operaia di uscire allo scoperto ritrovando se stessa e la sua prospettiva di organizzazione intorno alla ricomposizione pezzo per pezzo del discorso sul salario come punto decisivo di attacco, del discorso sul ruolo obiettivo di sindacato e partito, sull'importanza della conquista di una dimensione extra-aziendale della lotta ed ancora (con una forza che probabilmente nasce dalla stessa condizione esterna in cui si colloca in generale la fabbrica meridionale), al di là del concetto stesso della necessità dell'unità tra fabbrica e fabbrica, l'importanza della conquista tutta politica della problematica della ricomposizione di classe nella specificità del Sud.

Questa problematica viene fuori ponendo in evidenza la necessità tutta politica di conquistare non solo un momento di ricomposizione, diciamo così primaria, tra operai del settentrione ed operai dei poli di sviluppo, ma ancora oltre, tra operai e braccianti, tra operai di fabbrica ed edili, ecc. Questa necessità viene motivata coscientemente: rispondere ad essa significa — per l'operaio meridionale — impedire che l'avversario gli scarichi addosso tutto il peso della condizione specifica del mercato del lavoro, il ricatto del licenziamento. Significa capacità ritrovata della classe di marciare alla sua ricomposizione senza tralasciare nessuno dei suoi livelli interni, di prospettare un uso tutto politico ed un unico quadro organico di tutte le potenzialità di lotta.

Quando dunque alle Italsider di Taranto o di Bagnoli, come alla Rhodia di Casoria, comincia ad affermarsi in modo sempre più palese l'iniziativa autonoma operaia che costringe il sindacato a lunghe rincorse, quando in queste grosse polveriere si va sempre più evidenziando un nucleo embrionale di organizzazione autonoma tutta rivolta al tentativo di costruire la «sua» battaglia — che è la battaglia contro la paga di classe —, quando gli operai Italsider sottolineano la necessità tutta politica dell'organizzazione territoriale come unificazione delle situazioni operaie del territorio, la necessità dell'unità con la Fiat come con le altre siderurgiche, quando essi sottolineano ancora la necessità di conquistare all'autonomia anche i settori più arretrati, appare allora in tutta evidenza come il discorso sul salario, non semplicemente l'obiettivo degli operai Italsider, quanto piuttosto la proposizione di una battaglia che si propone obiettivamente come momento complessivo, come momento di ricomposizione di classe a livello territoriale tra settori arretrati ed avanzati, tra operaio di fabbrica e braccianti, ed al contempo tra classe operaia meridionale e settentrionale. E ciò, — si badi bene —, non sulla base di un disegno burocratico organizzativistico, quanto piuttosto all'interno di una prospettiva di organizzazione che è tutta dentro la condizione obiettiva dello scontro di classe.

Direzione operaia della lotta nel Mezzogiorno

Per rovesciare il disegno di uso della mobilità operaia che il capitale ha predisposto, occorre dunque oggi dar corso ad una tendenza che è in atto: sviluppare fino in fondo tutti i contenuti obiettivamente palesi nei movimenti di classe che tendono alla ricomposizione, diventa il nodo centrale. Le condizioni ci sono tutte. Occorre che ci sia estrema chiarezza, che il tessuto politico su cui si costruisce questa ricomposizione sappia esprimere, senza nulla perdere, tutte le potenzialità di lotta presenti e tutto lo stesso patrimonio in questo senso della classe operaia, come dei braccianti; occorre però a questo punto evitare di naufragare sugli scogli infidi della ideologia delle «lotte di popolo» continuamente riproposta, per la lotta nel Sud. Occorre evitare cioè di bruciare le possibilità che ha dinanzi a se l'«autonomia» operaia di ricostruire, con la sua unità, una capacità sempre più alta di socializzare il suo intervento; di bruciarle con salti volontaristici che pongono oggi «tout-court» la necessità di far assolvere alla classe operaia immediatamente il suo ruolo (e ciò veramente è realizzato dall'autonomia operaia nella *sua* lotta!) su tutte le forze sociali, su tutte le loro lotte.

Oggi non occorre un salto volontaristico che di fatto poi si ricolloca all'interno della prospettiva del partito gramsciano, né assegnare alla classe operaia il compito di imporre la sua prospettiva come l'unica capace di risolvere «il problema del sottosviluppo» oggi occorre a partire dai momenti emergenti della autonomia operaia, cogliendo tutta la specificità della situazione meridionale, come congiuntura del capitale nel suo uso del sottosviluppo, ricostruire l'unità senza saltare arbitrariamente alcun passaggio: ciò come unica garanzia della riconquista e della direzione operaia di una socializzazione dell'intervento.

Francia: compartecipazione una volta al mese

Il progetto di riforme del capitale, dopo le Commissioni paritarie per il riadattamento professionale e l'occupazione e il Consiglio economico e sociale, ha già partorito nuovi strumenti : la Commissione superiore delle convenzioni collettive, le Camere sociali presso i Tribunali di «grande istanza». Tutte queste istituzioni a livello nazionale hanno come partner indispensabile le centrali sindacali.

Certi conflitti scoppiati nelle regioni della siderurgia, nella Meurthe-et-Moselle, nella Moselle, nella Lorena, regioni che conoscono un tasso di pompaggio di manodopera immigrata tra i più forti di Francia, non possono più essere risolti con i mezzi tradizionali. Questi conflitti cominciano a vedere in questi stessi mesi di lotte di fabbrica violenze di piazze e scioperi degli affitti.

Hanno chiamato queste lotte «la drôle de grève», «grèves bouchons», «greves perlées», «grèves sauvages», ma il più grosso pericolo che ha preoccupato il capitale francese è stata la spinta di massa della forza-lavoro dequalificata alla lotta contro le divisioni salariali, contro la struttura del salario, contro le categorie, per aumenti uguali per tutti e, in definitiva, per la **mensualizzazione.**

Ma la riforma del salario, come linea di tendenza a breve termine del capitale francese, è, per dirla con Chaban-Delmas, la messa in atto *«di un flessibile meccanismo di fissazione dei salari reali, che impegni reciprocamente la responsabilità delle parti a tutti i livelli della negoziazione e per la durata delle convenzioni»*, il che in fondo non è che l'anticipazione dei programmi di affiancamento del salario mensualizzato a lato del salario orario.

La pianificazione, cioè, di due diversi tipi di remunerazione a seconda della qualificazione della forza-lavoro, il che poi vuol dire introdurre una netta spaccatura tra lavoro qualificato e non qualificato, tra *operai insostituibili* che devono essere chiamati alla partecipazione, e *operai intercambiabili* ad alta mobilità occupazionale.

Mensualizzazione del salario, quindi, come appello alla partecipazione.

E queste lotte, che si sono rovesciate contro la struttura del salario, hanno messo in causa tutta l'organizzazione del lavoro.

Ed è proprio alludendo a queste lotte che il capitale francese ripete la necessità di un sindacato forte ed ascoltato e lo fa dire, in rapida successione, a Fontanet, ministro del lavoro, a Pompidou, a Chaban-Delmas, a Jeanson, presidente della C.F.D.T. (Confédération Francaise Democratique Travailleurs) e Krasucki della C.G.T. (Confédération Général Travailleurs).

Ascoltiamo Chaban-Delmas, il 16 settembre: «Il pieno e intiero riconoscimento del fatto sindacale è uno dei fondamenti della partecipazione. Il governo curerà l'applicazione della legislazione sulla sezione sindacale e metterà in atto delle Camere sociali presso Tribunali di grande istanza per il regolamento dei conflitti collettivi. Nello stesso spirito favorirà lo sviluppo della partecipazione e il buon funzionamento dei comitati di impresa».

E questa una grossa spinta al sindacato in fabbrica, al sindacato come garante e controllore della partecipazione postgollista. Già si sapeva del rapporto René Martin sulla modificazione delle procedure di contrattazione dei salari nel settore nazionalizzato, già si sapeva che a partire dal gennaio 1970 sarebbero scattati «contrats de progrès» pluriennali che avrebbero trattato, fra l'altro, della *«partecipazione dei salariati ai frutti dell'espansione nazionale e ai profitti di ogni società»*. Il 22 settembre Pompidou ha anticipato tutto: *«la distribuzione di una parte del capitale della Renault ai lavoratori della Régie»*.

Non si tratta più dell'allargamento dell'*ordonnance* del 17 agosto del 1967 (piazzamento dei benefici dei salariati in conti correnti bloccati, in fondi di risparmio, in titoli SICAV — société d'investissements à capital variable).

Anche qui, la compartecipazione deve funzionare come appello alla compartecipazione degli operai insostituibili o mensuali, anche qui — e soprattutto qui — la compartecipazione passa attraverso il sindacato, come dice Jeanson della CFDT «È chiaro che è attraverso il mezzo del sindacalismo che il lavoratore vuole e deve poter prendere le sue responsabilità nell'impresa».

Il VI piano si apre quindi col tentativo, da parte capitalista, di accaparrare il lavoro qualificato per farlo operare contro il lavoro non qualificato. Ed è qui che dovrebbe cominciare ad agire, in prospettiva, la partecipazione postgollista portata in fabbrica insieme al sindacato, proprio attraverso la formula, tutta sindacale e capitalista insieme, che «il lavoratore può vedere realizzata la sua volontà di responsabilità nell'impresa in quanto apportatore di lavoro» (Jeanson, CFDT).

Noi e i marxisti-leninisti

La formidabile circolazione di lotte che negli ultimi anni ha investito l'Europa — questa grande marcia della classe operaia, che è riuscita a organizzare in attacco politico generale l'antagonismo fra i propri interessi materiali e l'organizzazione produttiva e sociale del capitale — ha aperto **nella pratica** la fase **della costruzione dell'organizzazione rivoluzionaria di classe.**

L'attacco operaio al capitale, al lavoro, al piano, allo sviluppo, ha liquidato in prospettiva il ruolo delle organizzazioni opportuniste del movimento operaio: partito e il sindacato, come meccanismi politici di conversione delle lotte *contro* il capitale in spinta allo sviluppo *del* capitale, sono stati costretti dal livello della autonomia operaia a mostrare interamente la loro faccia padronale, la loro reale natura di istituzioni capitalistiche di controllo sui movimenti di classe.

Giunti a questo livello altissimo di autonomia, a questo grado di ricomposizione politica della lotta di classe, l'urgenza della organizzazione politica rivoluzionaria della lotta di classe è assoluta: l'organizzazione operaia per la rivoluzione è finalmente l'obbiettivo politico a cui deve — e può — puntare il piano delle lotte.

La lotta per l'organizzazione è dunque il «che fare» del momento, l'indicazione strategica che deve passare, che deve vincere nel movimento generale di classe.

Questo terreno di iniziativa e di lotta politica segna a nostro avviso — parallelamente alla rottura pratica, alla fine dell'egemonia del movimento operaio sui movimenti di classe — l'epilogo della vicenda politica dei gruppi minoritari.

Un'ipotesi nuova caratterizza infatti il progetto di organizzazione di classe per gli anni '70: il superamento delle meccaniche antinomie organizzazione - spontaneità, direzione - autonomia, teoria - prassi, avanguardia - massa, coscienza di classe - lotta di classe, lotta politica - obiettivi economici -, e la capacità di individuarne la relazione dialettica.

Se — strappata dall'urgenza pratica all'ideologia e agli esercizi di metodo — l'organizzazione passa dal terreno della anticipazione teorica a quello dell'intervento politico, la «questione del partito» esce dalle catacombe e diventa volontà e possibilità determinata di realizzazione materiale.

Organizzazione non più come rituale, come metodologia, come precettistica, come modello; ma come pratica leninista dei compiti di articolazione tattica del programma strategico della lotta operaia: questo è il terreno sul quale ci muoviamo.

Senza partito niente rivoluzione: è giusto. **Senza teoria niente partito:** certo, ma anche **senza lotta di massa niente partito, senza autonomia di classe niente organizzazione di classe.**

Lotta di massa per l'organizzazione, dunque; **organizzazione della lotta di classe per la rivoluzione.**

Praticare il leninismo significa essenzialmente, per noi, innestare il progetto determinato di organizzazione nella specificità della composizione politica di classe operaia.

Questo progetto teorico e pratico di organizzazione rivoluzionaria è il discorso di linea intorno a cui organizziamo il lavoro politico dentro il movimento generale di classe. È con questa indicazione di *uso* del leninismo, che lega continuamente al livello di classe lo sforzo soggettivo di organizzazione, alla composizione politica di classe la costruzione del coordinamento, della linea, della direzione politica, che intendiamo affrontare le prossime scadenze della organizzazione. E con questo tipo di atteggiamento marxista e leninista, di approccio marxista e leninista ai compiti pratici di costruzione dell'organizzazione rivoluzionaria della classe operaia, apriamo il confronto politico con tutti quanti si sono in questi anni misurati col problema della organizzazione.

«Il proletariato nella sua lotta per il potere ha una sola arma: l'organizzazione». «Noi ci troviamo in tutto e per tutto sul terreno della teoria di Marx: organizzazione della lotta di classe del proletariato e direzione di questa lotta, il cui scopo finale è la conquista del potere politico da parte del proletariato».

Ecco: adesso il terreno dell'organizzazione esiste; abbiamo percorso fino a questo punto l'intera curva ascendente dei comportamenti di classe operaia, l'intera curva ascendente dell'autonomia di classe: è a questo punto, e solo in questo, che le coordinate della lotta di massa e della organizzazione si incontrano.

A questo punto, conquistare la direzione politica, il coordinamento, il livello dell'attacco all'organizzazione capitalistica complessiva, la capacità di reprimere con la violenza la risposta capitalistica alle lotte, lo scontro con lo stato, *conquistare tutto questo diventa possibile:* dopo anni di attacco operaio ininterrotto alla organizzazione capitalistica del lavoro, al piano, allo sviluppo, dopo anni di uso della lotta salariale come rivendicazione generale di potere, come ipoteca operaia sull'intera ricchezza sociale, come terreno di scontro politico fra operaio collettivo e capitalista collettivo, come strumento di distruzione del tentativo di controllo capitalistico sulla forza-lavoro sociale, come strumento di ricomposizione della classe operaia contro il tentativo di frammentarla e distruggerla, come offensiva politica contro l'organizzazione capitalistica complessiva — contro il lavoro, la fabbrica, l'accumulazione, la società, il controllo del ciclo, lo sviluppo, lo stato —, *tutto questo diventa possibile.*

Tutto questo diventa terreno praticabile per l'organizzazione: **la strategia alla classe, la tattica al partito.** La strategia alla lotta di massa, la tattica all'organizzazione rivoluzionaria della classe.

Ma, la tattica, è la possibilità stessa di portare a compimento la rivoluzione; la scienza della tattica è la scienza della rivoluzione, non meno della capacità teorica di leggere la strategia nei comportamenti politici di classe operaia.

— Solo quando si arriva a questa soggettività organizzata della strategia scatta il momento della tattica, scatta la concreta applicazione pratica sovversiva di quanto teoricamente era stato anticipato: la classe operaia comincia a funzionare come processo rivoluzionario. Se la classe è strategia, la coscienza di classe è appunto il momento della tattica, il momento della organizzazione, il momento del partito. Dopo Lenin, la classe operaia può imporre praticamente tutto al capitale. A una sola formidabile condizione: se armata dall'esterno con l'intervento della tattica, con la direzione dell'organizzazione politica. La conquista del potere politico si presenta come conquista dell'organizzazione politica.

Va interpretata così la tesi leninista *della coscienza politica, che deve essere portata agli operai dall'esterno: dall'esterno, attraverso l'organizzazione, la direzione politica, devono essere portate le svolte della tattica.*

Alla coscienza di classe intesa come acquisizione ideologica della necessità di lottare contro il capitale e per qualcosa che lo superi, alla prefigurazione ideologica del modello della società futura, si sostituisce un organo pratico di distruzione della società presente: l'organizzazione, come potere politico autonomo di parte operaia, unica arma che può impedire al meccanismo economico capitalistico di funzionare.

Il processo rivoluzionario, la rottura tattica decisiva, è data dal momento avanzatissimo in cui il rifiuto operaio di presentare le proprie rivendicazioni al capitale, il rifiuto di tutto intero il terreno sindacale, il rifiuto di chiudere entro una forma contrattuale, formale, legale il rapporto di classe — il blocco dell'articolazione operaia del meccanismo —, rovescia nella pratica il rapporto di dominio fra le due classi, vede la classe operaia diventare sempre più classe dominante sul terreno suo proprio — che è quello specificamente politico —, potere conquistatore che vendica, con la distruzione del presente, tutto un passato — non solo suo — di subordinazione e di sfruttamento.

È il rifiuto politico della parte operaia a farsi lato attivo di tutto il processo sociale, a funzionare come articolazione della società capitalistica, l'unica via per arrivare a bloccare il meccanismo economico, metterlo al momento decisivo nell'impossibilità di funzionare: l'insubordinazione, anche massificata, il rifiuto sì, ma non politico, non soggettivamente organizzato, non inserito in una strategia, non praticato per via tattica, l'alta forma di spontaneità a cui la lotta di classe è costretta da decenni, — tutto questo non solo non basta più per provocare la crisi —, ma è diventato un elemento dello sviluppo.

Bisogna spezzare questo processo. Il rifiuto deve farsi politico, e cioè attivo, e cioè soggettivo, e cioè organizzato.

È questo il nuovo concetto di crisi del capitalismo che bisogna mettere in circolazione: non più crisi economica, crollo catastrofico, sia pure momentaneo, per impossibilità oggettiva del sistema a funzionare; ma crisi politica, imposta dai movimenti soggettivi degli operai organizzati, attraverso una serie di congiunture critiche provocate con la tattica dell'organizzazione dentro le strutture produttive del capitale.

Senza di questo — senza la capacità del rifiuto operaio di farsi attivo, politico, soggettivo, organizzato — non si può pensare che si apra un processo rivoluzionario —

È su questi temi che rilanciamo oggi nel movimento di classe la battaglia di linea per l'organizzazione, per una linea leninista dell'organizzazione.

«Lo sviluppo del leninismo è il programma immediato della scienza operaia». Ecco, quello che ha caratterizzato e caratterizza il nostro leninismo, è stato ed è questo riferimento continuo del progetto di organizzazione, della soggettività, della volontà rivoluzionaria, al livello di crescita materiale della classe operaia, al grado di ricomposizione politica delle lotte.

È con questo fondamentale atteggiamento che abbiamo condotto l'analisi, con questa continua ricerca di operatività, con questo sforzo di ridefinire da un punto di vista leninista — cioè organizzativo — una serie di concetti alla luce di questa fondamentale indicazione che percorre come un filo rosso l'intera trama di lotte e di organizzazione: **la rivoluzione vista come organizzazione politica, soggettiva, degli interessi materiali, di massa, della classe operaia — , oggettivamente antagonistici rispetto all'organizzazione capitalistica.**

La specificità della lotta di classe oggi — la specificità della lotta operaia contro il capitale di piano, contro il moderno stato keynesiano, è costituita dal **carattere politico della lotta economica,** che è oggi in grado di portare un attacco contro lo sviluppo, contro il cuore e il cervello dell'intera organizzazione produttiva e sociale del capitale. Su questo terreno si sviluppa oggi la **marcia verso l'organizzazione,** che passa attraverso una serie di parole d'ordine, di esperienze organizzative, di scadenze di lotta.

Ora che **il terreno dell'organizzazione c'è,** il «salto» soggettivo verso la direzione politica va imposto fino in fondo. È su questo compito **pratico,** di costruzione dell'organizzazione dentro le lotte di massa, che chiamiamo a prendere posizione quanti hanno agitato in questi anni il tema del partito di classe.

È cco: **la «fase delle sette»,** il rifugiarsi nell'ideologia, il minoritarismo da catacombe, la condizione di «gruppo» a cui costringeva la salda egemonia delle organizzazioni opportuniste del movimento operaio, — funzionali al sistematico rovesciamento della prassi operaia in sviluppo del capitale — **è finita:** la rottura di questa egemonia ci rovescia addosso tutti i compiti di direzione politica complessiva del movimento.

Il dogmatismo, il gauchismo, l'opposizione minoritaria, il settarismo ideologico non sono più giustificati: essi erano il risvolto puntuale del dominio delle organizzazioni revisioniste. Ma oggi abbiamo di fronte compiti di coordinamento, di linea politica, di direzione politica delle lotte. A questi non si può sfuggire. È su questo terreno che bisogna misurarsi.

La denuncia sistematica dell'opportunismo, il lavoro di proselitismo e di agitazione, il riferimento internazionalista ai popoli in lotta contro il processo di integrazione capitalistica a livello mondiale, — se mai sono bastati (e non sono **mai** bastati, non sono **mai** stati intervento politico, lavoro di organizzazione e direzione delle lotte, in senso propriamente leninista), oggi sono assolutamente, spaventosamente carenti. Quello che si richiede, è una capacità di **direzione politica delle lotte di massa verso il loro esito rivoluzionario.**

Se l'indicazione strategica operaia di distruzione del lavoro e della società del capitale passa per la lotta politica contro la direzione statuale degli interessi capitalistici, contro l'iniziativa politica generale del capitalista complessivo, l'organizzazione rivoluzionaria degli operai in lotta deve essere in grado di articolare la intera offensiva politica della lotta di **classe** contro, l'intero ventaglio del potere capitalistico, l'intera strumentazione politica del capitale.

E — per poter far questo — la direzione politica deve essere un momento organizzativo centralizzato, che abbia, tutta intera e fino in fondo, una capacità di controllo, di direzione politica effettiva delle lotte di massa, una possibilità di intervento nel quadro generale delle tensioni sociali e di classe.

Mai come ora, c'è stato bisogno di praticare fino in fondo il leninismo, non di ricalcarne ritualmente le movenze, i contorni, l'immagine esteriore: Cina e URSS diventano equivalenti, irrilevanti, simpatie gratuite, se non si capisce che la strada dell'organizzazione politica della lotta di classe, della direzione politica di questa lotta, va percorsa fino in fondo: Lenin non deve essere un'icona, ma un'arma nelle mani degli operai.

La «fase delle sette» è dunque chiusa: questo deve significare salto in avanti, crescita dell'organizzazione, avanzata nel lavoro di costruzione, e non — beninteso — arretramento e sconfitta.

La crisi dei raggruppamenti ideologici deve essere un passo avanti, non due indietro: questo significa che la difficoltà, l'insufficienza di discorso, la paralisi politica in cui versano i gruppi che in questi anni hanno portato avanti l'esperienza marxista-leninista, **non deve** in alcun modo significare ripresa dello spontaneismo.

Gli spontaneisti non devono tirare un respiro di sollievo, rialzare la testa, cantar vittoria: il livello formidabile della spontaneità operaia — della quale, da buoni opportunisti contrari all'organizzazione, sono i peggiori affossatori — ha creato le condizioni definitive della loro sconfitta.

La paralisi, l'insufficienza teorica e politica dell'esperienza *m-e* va ricondotta ai suoi reali motivi: inanzi tutto, all'incapacità di fondare un progetto di organizzazione assumendone come terreno il livello specifico di composizione politica di classe, il livello generale di classe, le indicazioni strategiche delle lotte di massa. Non saper riconoscere questo, ha significato rinuncia a un progetto di organizzazione realmente leninista — cioè capace di esprimere una direzione politica effettiva delle lotte — e doversi rifugiare nel terreno dell'ideologia, della solidarietà internazionale sterile e fine a se stessa perché incapace di esprimersi in iniziativa politica, della pura e semplice agitazione, del proselitismo, della formazione di quadri. Ma quello che va raccolto e assunto oggi a fondamento di una battaglia per una linea marxista leninista dell'organizzazione, è il peso, il significato di una offensiva di linea nel movimento sui temi della organizzazione.

Sui temi reali, politici, della costruzione dell'organizzazione, e non della pura agitazione della tematica «del partito».

La discriminante — crediamo — è rappresentata dal riferimento politico a una linea di classe e alle indicazioni strategiche che emergono dalle lotte di massa, dalla volontà politica di procedere sulla via della costruzione della **direzione operaia dell'organizzazione.**

Per questo il discorso è aperto — malgrado le differenze anche profonde di origine, di storia, di pratica politica — a quei compagni che — come quelli del PCd'I — hanno tentato pur attraverso alterne vicende di praticare un terreno di classe.

È invece chiuso — e nel modo più drastico, più antagonistico, più deciso — agli opportunisti dell'Unione, agenti pagliacceschi della pace sociale, arrivati ormai a teorizzare e praticare le degenerazioni ultime dell'opportunismo e dell'ideologia antioperaia: lo squadrismo contro i picchetti operai, l'esaltazione dell'etica del lavoro.

Organizzazioni di questo tipo, sono nuclei di resistenza della borghesia, associazioni di nemici di classe, e come tali vanno perseguite. Leninisticamente.

Lotta di classe in URSS

È STATO detto che l'aspetto più importante della crisi attuale del campo socialista, con la crisi del campo capitalistico, è la liquidazione del vecchio sistema per blocchi contrapposti. «I due massimi sistemi non stanno più al posto delle due classi in lotta. Non più stati al posto delle classi», ma, sempre più chiaramente e radicalmente: *classe contro classe.*

Le riforme avviate in URSS intorno al 1956 tentano l'aggancio della classe operaia alla produzione mediante un sistema di organismi decisionali e di controllo sulla produzione a tutti i livelli del ciclo produttivo — si tratta del rilancio della cooperazione più ancora che dalla cogestione, perché ideologicamente si dà per certa la compartecipazione operaia alla edificazione del socialismo e perché la lotta operaia in fabbrica non ha toccato ancora il suo livello più alto — assenteismo, rifiuto del lavoro e, con tutto ciò, l'aperta, esplicita ribellione contro ogni proposta di cooperazione e di cogestione. Ma l'avvio delle riforme è cauto e contraddittorio.

Il livello di sviluppo è ancora relativamente basso e il piano ha articolato le sue previsioni ad ogni grado del processo produttivo, perciò la proposta di cogestione esclude in partenza ogni forma di intervento della base e denuncia subito la sua intima finalità: organizzare la partecipazione attiva della classe alla produzione. Il ruolo che nel sistema capitalistico svolgono salario e consumi, l'elemento dinamico dello sviluppo, e che permette la coesistenza di un sistema economico efficiente e dell'insubordinazione massiva —, nel sistema socialista deve essere giocato soggettivamente dalla forza-lavoro, perciò qui l'intransigenza e la repressione dello stato sono tanto immediate e violente, l'insubordinazione non è tollerata in alcun modo e la lotta operaia è costretta a restare tutta chiusa dentro la fabbrica. Ma questo a lungo andare sta diventando anche l'elemento positivo, determinante dalla ripresa delle lotte operaie in URSS. Esse, infatti, manifestano subito, senza equivoci il tratto particolare della lotta. La classe operaia è libera dall'ideologia borghese, non soffre del parassitismo dei ceti «non operai», intellettuali, di cui, invece, soffre la classe operaia del mondo capitalistico. E proprio per questo la lotta ha trovato immediatamente il punto in cui situarsi, la fabbrica, e il salto che deve fare non ha il passaggio intermedio della massificazione della lotta, ma quello soltanto dello scontro frontale con lo stato. La Cecoslovacchia è stata l'esempio evidente di questa dinamica della lotta operaia nei paesi del «socialismo realizzato».

Il rilancio dello sviluppo ha comportato nell'Unione sovietica il rilancio della mobilità verticale e orizzontale della forza-lavoro, mobilità che in un sistema di sicurezza sociale gli operai usano come forma di rifiuto del lavoro mentre lo stato cerca di usare come controllo dinamico della forza-lavoro. Ma questo tipo di controllo necessita di organismi articolati che funzionino dentro la fabbrica non solo come strumenti tecnici di piano, ma come strumenti sociali.

Tra il 1956 e il '60 vengono abolite le restrizioni introdotte nel 1940-41 sull'assenteismo, sui trasferimenti e, soprattutto, sull'abbandono del proprio posto di lavoro e, contemporaneamente, con le leggi del 1957 e del 1958 il sindacato è richiamato in fabbrica. Nel '57 una legge riconosce al sindacato il diritto di intervenire per la composizione di vertenze di lavoro e nel '58 un'altra legge stabilisce l'obbligo per il sindacato di partecipare a tutta una serie di decisioni sull'attività della fabbrica. Infine sono istituite le «conferenze permanenti sulla produzione» con l'obbligo di partecipazione ad esse di partito, sindacato, cooperative, eccetera. Esse sono istituite col dichiarato scopo di migliorare lo «stato della produzione».

La funzione attiva che il sindacato è chiamato a svolgere in fabbrica viene così riconosciuta ed ampliata con tutta una serie di procedimenti che hanno come scopo principale la sconfitta dell'assenteismo e della non collaborazione. La corresponsabilizzazione nella produzione e negli obiettivi assegnati dal piano ad ogni fabbrica investe tutti a cominciare dai rappresentanti sindacali, che fino al '59 erano sollevati dagli incarichi di lavoro per tutta la durata del mandato. Nel 1963 praticamente nessuna fabbrica aveva più rappresentanti sindacali a tempo pieno. Questo provvedimento aiutava ad eliminare, tra l'altro, il fenomeno del moltiplicarsi delle vertenze che nel '48 arrivavano a trenta-quaranta al giorno per ciascun membro attivista di fabbrica.

La necessità che gli operai partecipino attivamente al piano ha obbligato a introdurre certe riforme nello «statuto dei lavoratori», ma la subordinazione di questo al piano rimane il quadro oggettivo in cui far ripartire quello sviluppo che il rifiuto operaio al lavoro alla socialità dello stato ha bloccato. Così, se è vero che dal '58-59 i rapporti operai-direzione in fabbrica sono regolati con maggiore elasticità, resta vero che il Consiglio economico regionale è quello che di fatto definisce le vertenze di lavoro che possono incidere sulla produzione. Esso non interviene tanto a bloccare e correggere l'insorgere di differenti tassi di sviluppo in settori o all'interno di settori produttivi, e, quindi, l'insorgere di ineguaglianze salariali, quanto piuttosto per impedire un troppo rapido aumento del salario. Il rilancio dello sviluppo esige in condizioni di accresciuta responsabilizzazione della base operaia un sistema salariale che permetta il massimo di uniformità (rigidità) a livello di controllo salariale e il massimo di «autonomia» e difformità a livello di fabbrica. Così se prima del '57 erano i livelli produttivi del piano che definivano il livello salariale e quelli erano quasi sempre raggiunti e superati con vari espedienti, ora è la potenzialità produttiva delle macchine che definisce insieme livello della produzione e livello salariale. Ma il ritorno a questa «oggettività» del rapporto produzione-salario esige la reintroduzione dei premi di produzione perché di nuovo e sempre l'elemento portante è la forza-lavoro.

Dal '55-56 il numero delle maggiori scale salariali è ridotto da circa duemila a dieci e il numero dei livelli di specializzazione da dodici a sei-sette. Ma se prima dell'introduzione delle nuove riforme la risposta operaia contro l'organizzazione del lavoro in fabbrica era l'assenteismo, ora con il rilancio dello sviluppo è il tentativo di rovesciare il rapporto lavoro-produzione, i vantaggi dello sviluppo gli operai li chiedono prima che lo stesso sviluppo sia ripartito. E così gli organi statali devono denunciare che l'aumento dei salari è assai più rapido di quello della produttività. Secondo il Ministero del lavoro, ad esempio, a Leningrado nei primi mesi del 63, questo fenomeno si è verificato in ben duecentoventi industrie e nessun intervento è riuscito finora a correggere questa tendenza.

L'attacco al salario, ora che s'è rimessa in moto la macchina dello sviluppo è portato avanti congiuntamente al piano di ristrutturazione del ciclo produttivo e colpisce subito la forza-lavoro. La riduzione del numero dei livelli di specializzazione della forza-lavoro in accordo col salto tecnologico non rappresenta, infatti, il riconoscimento della «uniformità» e della «complementarità» dei diversi gradi di specializzazione del lavoro, bensì il tentativo di ammassare la forza-lavoro ai livelli salariali più bassi. Ma via via che lo sviluppo economico ritrova la sua strada «naturale» al profitto, la risposta operaia si articola in forme sempre meno controllabili e si assesta a livello di fabbrica, lì dove le esigenze dello sviluppo hanno costretto lo stato a rallentare le sue maglie repressive. E così anziché la massa studentesca in rivolta, la società civile che, investita dalle contraddizioni del sistema di fabbrica, vive sempre più apertamente nell'insubordinazione, c'è una classe operaia che attacca stato e società socialisti, direttamente a livello di fabbrica, rifiutando la disciplina di lavoro, il rispetto delle norme di produzione, il lavoro. L'ampiezza di questa insubordinazione aumenta con l'intensificazione dei tentativi di controllo che lo stato mette in atto e anche qui, nei paesi del socialismo realizzato, gli operai dimostrano tutta la fantasia, l'inventiva che li sottraggono insieme allo sfruttamento e alla repressione. Una indagine su trentadue fabbriche metallurgiche e meccaniche negli Urali, ad esempio, dà per gli anni '58-60 tremilaquindici cause di lavoro *discusse* davanti alle commissioni e tra queste quelle promosse per licenziamenti sono state risolte per il 64% *contro* i lavoratori. La stessa percentuale si ritrova all'incirca nelle cause per censura disciplinare e trasferimento ad altro incarico. Il carattere di insubordinazione, di rifiuto della disciplina di lavoro in fabbrica, che denunciano i conflitti riportati da questo studio è confermato da altri dati sempre di fonte sovietica. Nella più grande fabbrica di borse e scarpe dell'Unione Sovietica, nei primi due mesi del '61 furono *discussi* più di centoventi casi di assenteismo e all'incirca la stessa media si ritrova per quegli anni in tutta una serie di fabbriche di Leningrado.

Oltre i dati relativi di questa indagine insospettabile, oltre la significativa coincidenza di momenti di riforme nella Unione Sovietica e in tutti i paesi socialisti dal '55-56 ad oggi, con la ripresa della lotta nei paesi capitalistici, c'è, sempre più chiara, l'unificazione progressiva delle forme di lotta operaia nel sistema capitalistico e in quello del socialismo realizzato. Che si chiamino profitto o necessità dello sviluppo sociale, dovunque sale e si generalizza come forma di lotta il rifiuto del lavoro, la richiesta del salario contro la produttività, l'insubordinazione che dalla fabbrica cerca lo scontro con lo stato capitalistico o colpisce lo stato e la sua organizzazione dentro la fabbrica socialista.

Hanno collaborato a questo numero: Pino Adriano, Paolo Albani, Luciano Barbi, Andrea Battinelli, Roberto Berengo, Sergio Bologna, Marisa Bressan, Claudia Capurso, Lucio Castellano, Giairo Daghini, Lisi Del Re, Licia De Marco, Raffaele Gaeta, Ferruccio Gambino, Mauro Gobbini, Michele Grandolfo, Luciano Gottardi, Alberto Magnaghi, Toni Negri, Calogero Palermo, Claudio Pattarini, Franco Piperno, Paolo Rabissi, Oreste Scalzone, Adriano Tenderini, Emilio Vesce, Lauso Zagato.

POTERE OPERAIO
Settimanale, 2 ottobre 1969, n. 3
Casella Postale n. 741, Roma Centro.
Responsabile: Francesco Tolin
Registrato presso il tribunale di Modena n. 449 del 1-4-1967
Stampa G.E.C., Via Tiburtina 1099, Roma.
Distribuzione nelle edicole: Messaggerie Italiane, Viale Giulio Carcano 32, Milano.
Una copia L. 100. Abbonamento annuo L. 5.000.